



**SCUOLA SUPERIORE PER MEDIATORI LINGUISTICI  
GREGORIO VII  
(D. M. n. 59 del 3 maggio 2018)**

**Tesi**

**Corso di Studi Biennale in Traduzione Specialistica e Interpretariato di Conferenza**

**Classe di laurea LM-94**

**TRADUZIONE SPECIALISTICA E INTERPRETARIATO**

Proposta di traduzione del libro *White Lies* di Witi Ihimaera

RELATORE

Prof.ssa Adriana Bisirri

CORRELATORE

Prof.ssa Marinella Rocca Longo

**CANDIDATA:**

Federica Di Eugenio

**ANNO ACCADEMICO 2021/2022**

Federica Di Eugenio

*PROPOSTA DI TRADUZIONE DEL LIBRO WHITE LIES DI WITI IHIMAERA*

## **Abstract**

The present thesis explores the challenges encountered in translating the novel “White Lies” by Witi Ihimaera from English to Italian, and the strategies used to overcome them. The results of the study indicate that the main difficulties in translating the book are related to the cultural and linguistic differences between the source and target languages, because in the book there are a lot of Māori’s words. Specific challenges include idiomatic expressions, metaphors, and wordplay that are difficult to translate.

Additionally, certain concepts and cultural references may not have equivalent terms in the target language, requiring the translator to employ creative adaptation techniques.

The study begins with an analysis of the source text, examining firstly the author, the plot, characters and then the main themes the book deals with.

Then, in the second chapter, I showed my proposed translation of the book.

And finally, I examined the language used, linguistic features to determine the most suitable approach to translating the text and, in the last part, I provided a comment on the translation and the translation choices I made. While conducting this thesis work, I also examined various translation strategies that can be used to overcome linguistic and cultural challenges that arise during the translation process. For example, I explored the importance of choosing the appropriate linguistic register, the use of cultural adaptation techniques, and the importance of maintaining a balance between fidelity to the original text and adaptation to the target language.

Overall, this thesis provides a comprehensive overview of the proposed translation of “White Lies” offering insights into the rationale and methodology behind the translation process.

Drawing upon translation theories and principles, the proposed translation aims to convey the intended meaning and emotions of the original text while maintaining its cultural and literary significance.

One of the main goals of this thesis work was to demonstrate how translation is much more than simply substituting words and phrases from one language into another. Instead, translation requires a thorough understanding of different aspects of the original text, such as its structure, style, and linguistic register.

The proposed translation maintains the integrity of the source text while also ensuring that the English text reads fluently and idiomatically. This is achieved using various translation

Federica Di Eugenio

*PROPOSTA DI TRADUZIONE DEL LIBRO WHITE LIES DI WITI IHIMAERA*

techniques, such as adapting cultural references to make them more accessible to the target audience and rephrasing certain passages to ensure their meaning is conveyed accurately.

## **Sommario**

<b><u>PREFAZIONE</u></b>	<b>3</b>
<b><u>INTRODUZIONE</u></b>	<b>4</b>
<b><u>CAPITOLO 1: L'AUTORE E L'OPERA</u></b>	<b>6</b>
<b><u>1.1. L'AUTORE – Witi Ihimaera</u></b>	<b>6</b>
<b><u>1.2. L'OPERA – White Lies</u></b>	<b>7</b>
<b><u>1.2.1. La storia</u></b>	<b>7</b>
<b><u>1.2.2. I temi trattati</u></b>	<b>8</b>
<b><u>CAPITOLO 2: PROPOSTA DI TRADUZIONE</u></b>	<b>9</b>
<b><u>CAPITOLO UNO</u></b>	<b>9</b>
<b><u>CAPITOLO DUE</u></b>	<b>13</b>
<b><u>CAPITOLO TRE</u></b>	<b>19</b>
<b><u>CAPITOLO QUATTRO</u></b>	<b>26</b>
<b><u>CAPITOLO CINQUE</u></b>	<b>37</b>
<b><u>CAPITOLO SEI</u></b>	<b>45</b>
<b><u>CAPITOLO SETTE</u></b>	<b>52</b>
<b><u>CAPITOLO OTTO</u></b>	<b>57</b>
<b><u>CAPITOLO NOVE</u></b>	<b>65</b>
<b><u>CAPITOLO 3: COMMENTO ALLA TRADUZIONE</u></b>	<b>68</b>
<b><u>3.1. Il linguaggio</u></b>	<b>68</b>
<b><u>3.1. Commento</u></b>	<b>70</b>
<b><u>3.3. I riferimenti culturali</u></b>	<b>74</b>
<b><u>Conclusioni</u></b>	<b>75</b>
<b><u>Abstract</u></b>	<b>76</b>
<b><u>Bibliografia</u></b>	<b>77</b>
<b><u>Sitografia</u></b>	<b>78</b>

Federica Di Eugenio

*PROPOSTA DI TRADUZIONE DEL LIBRO WHITE LIES DI WITI IHIMAERA*

## **PREFAZIONE**

Fin da bambina mi hanno sempre affascinato le lingue e le diverse culture nel mondo. Questo amore è cresciuto nel tempo e per questo motivo ho deciso di intraprendere questo percorso nell'ambito della traduzione specialistica. Un percorso che sta giungendo al termine e durante il quale ho imparato tanto, con la speranza che un giorno la mia passione possa diventare il mio lavoro. Durante questi cinque anni, non solo ho approfondito la lingua inglese e spagnola, ma ho anche avuto la possibilità di conoscere una lingua che fin da subito mi ha rapita: il russo.

La traduzione per me è lo strumento che permette di conoscere e di immergersi in una cultura diversa ed è proprio per questo che ho deciso di portare, per il mio elaborato finale, una proposta di traduzione con commento delle tecniche utilizzate nel processo. Infatti, in questi anni, ho potuto acquisire le tecniche e le strategie da adottare nella traduzione prendendo in considerazione non solo il sistema linguistico, ma anche le diverse culture. Ho scelto questo argomento per la mia tesi con lo scopo di mettermi alla prova e di mettere in pratica le conoscenze da me acquisite.

## **INTRODUZIONE**

Nel corso degli anni, la scienza della traduzione si è notevolmente sviluppata e ha suscitato un notevole interesse tra gli studiosi di lingue. Soprattutto negli ultimi anni, molti studi e molti progetti di ricerca sulla traduzione hanno fatto la loro comparsa in campo linguistico. Da questi studi è emerso che la lingua è strettamente legata al sistema culturale di ogni popolazione, che vive un costante sviluppo, di conseguenza, anche la lingua si sviluppa costantemente, così come la scienza della traduzione. La traduzione è un processo complesso che richiede una conoscenza approfondita della lingua e della cultura di partenza e di arrivo. Tradurre significa interpretare e trasportare un testo in un'altra lingua, preservando il significato, il tono e lo stile dell'originale, senza alterarne il senso.

L'obiettivo di questa tesi è quello di fornire una proposta di traduzione dall'inglese all'italiano. La traduzione in questione è stata svolta sul libro *White Lies* di Witi Ihimaera, un piccolo racconto ambientato in Nuova Zelanda. La scelta di questo libro è stata dettata dal fatto che rappresenta una vera e propria sfida per un traduttore, nel libro si incontrano, infatti, molte espressioni in lingua Maori e molti riferimenti alla cultura di origine della protagonista.

Questa tesi di laurea in traduzione si concentra sull'analisi delle tecniche e delle strategie utilizzate per tradurre il libro in questione. In particolare, si analizzeranno le sfide e le opportunità che si presentano durante il processo di traduzione, con un'attenzione particolare alla necessità di trovare un equilibrio tra la fedeltà al testo originale e l'adattamento alla cultura di arrivo.

La traduzione è un processo creativo che richiede una grande sensibilità culturale e letteraria. Tradurre un testo significa essere in grado di cogliere le sfumature del significato, le intenzioni dell'autore e il contesto culturale in cui il testo è stato scritto. In questo senso, la traduzione non è solo una questione di lingua, ma anche di cultura e di storia.

Inizialmente, mi soffermerò sulla presentazione dell'autore, sull'analisi dell'opera, mettendo in luce gli aspetti più importanti come le tematiche trattate e lo stile. Successivamente, presenterò la mia proposta di traduzione del libro mentre, nell'ultimo

capitolo, fornirò un commento del lavoro traduttivo svolto. In quest'ultimo capitolo andrò ad analizzare le problematiche incontrate nel processo di traduzione, andando a vedere come esse sono state risolte e indicando le strategie traduttive utilizzate, motivando anche le scelte fatte. Inoltre, saranno esaminati esempi concreti di traduzioni dall'inglese all'italiano, con l'obiettivo di individuare le sfumature della lingua e della cultura che influenzano il processo di traduzione.

## **CAPITOLO 1: L'AUTORE E L'OPERA**

### **1.1. L'AUTORE – Witi Ihimaera**

L'autore di questo libro è Witi Ihimaera, uno scrittore della Nuova Zelanda e il primo Maori a pubblicare un libro. Ha iniziato a scrivere fin dalla giovane età e circa all'età di 25 anni ha pubblicato un libro con all'interno una serie di racconti, intitolato *Pounamu Pounamu*. Inoltre, molti dei suoi racconti sono stati adattati per il cinema, tra i quali *The whale rider*, che ebbe un successo internazionale e che ha presentato al mondo intero la potenza della cultura maori.

In generale, avere un quadro complessivo sull'autore è molto importante poiché ti fa capire meglio il suo punto di vista e ti aiuta nello svolgimento della traduzione. In questo caso, è fondamentale conoscere lo scrittore e la sua cultura poiché il racconto è narrato dal punto di vista di un carattere maori ed è intriso della sua cultura.

Witi Ihimaera è cresciuto in una piccola cittadina della Nuova Zelanda chiamata Waituhi, situata non molto distante dalla città di Gisborne. Queste sue origini costituiscono un ruolo centrale nello sviluppo delle sue opere e lo hanno indirizzato verso il preciso intento di far conoscere la sua cultura e la sua lingua, che possiamo vedere sempre presente in tutte le sue storie.

Witi Ihimaera inizia a scrivere spinto dal pensiero che i Maori sono sempre stati ignorati nella letteratura neozelandese; perciò, mediante la scrittura esprime il desiderio di riappropriarsi della storia del suo popolo. Decide di raccontare al mondo la sua magnifica cultura, una cultura molto distante da quella europea.

Molte delle storie scritte da Ihimaera sono ambientate in una ricostruzione fittizia della città in cui lui è cresciuto, Waituhi è l'ispirazione per i suoi racconti. Racconta la vita lì e le tradizioni e, cosa molto importante, descrive come è cambiato con l'arrivo degli Europei. Infatti, è di fondamentale importanza conoscere a pieno le radici di Ihimaera, sapere che Waituhi si trova proprio a pochi chilometri dalla città di Gisborne, dove il britannico James arrivò e si insediò, facendo diventare la città un terreno di incontro tra maori ed europei.

## **1.2. L'OPERA – White Lies**

### **1.2.1. La storia**

*White Lies* è una storia che nasce in seguito a un episodio della vita dello scrittore. Tuttavia, il titolo originario di questa opera è *Medicine Woman* un piccolo racconto pubblicato nella raccolta del 2007, *Ask the Posts of the House* che, successivamente, lo scrittore ha deciso di riprendere e riscrivere con l'obiettivo di ampliarlo in vista di una seconda parte.

Ihimaera è solito riscrivere i suoi racconti, infatti, esistono due versioni di molti dei suoi libri. Egli pensa che un'opera non è statica, ma che esista in un continuum e i personaggi evolvono e hanno bisogno di essere riraccontati.

Come accennato all'inizio del capitolo, il libro prende ispirazione da un evento vissuto dallo scrittore quando era bambino. Witi Ihimaera era un bambino nato prematuro, con molti problemi di salute, tra cui soffriva di gravi problemi respiratori e i medici europei pensavano che non sarebbe sopravvissuto a lungo. Dopo tante visite con medici sia europei che maori, la madre lo portò da una donna, Paraiti che lo curò e gli salvò la vita.

*White Lies* racconta di questa donna di nome Paraiti, un medico maori che viaggia in sella al suo mulo e con il suo cane, attraverso le terre neozelandesi per raggiungere e curare le popolazioni maori. Nel libro seguiamo le vicende della donna e assistiamo a salti temporali, nei quali lo scrittore ci racconta eventi passati della vita di Paraiti. Attraverso il racconto, non solo impariamo a conoscere questa donna misteriosa, ma comprendiamo anche la sua cultura e la storia del suo popolo.

Durante uno dei suoi viaggi in città, Paraiti viene avvicinata da una donna maori, Maraeta, serva di una ricca donna, Rebecca. A Paraiti le viene chiesto di mantenere un segreto per poter proteggere la posizione in società della donna, ma allo stesso tempo questo segreto potrebbe avere conseguenze fatali. La vicenda farà dubitare Paraiti di tutto quello in cui lei credeva fino a quel momento.

### **1.2.2. I temi trattati**

La storia viene narrata in un periodo storico in cui gli europei iniziarono a colonizzare la Nuova Zelanda, tra la fine del XIX e l'inizio della metà del XX secolo. In questo periodo, c'era una figura molto importante per i maori e cioè Te Kooti. Egli era considerato un profeta, colui che avrebbe liberato i Maori dalla schiavitù e i suoi seguaci venivano chiamati Ringatu, Paraiti era una di loro.

I temi principali di *White Lies* sono la vita e la morte, a Paraiti, donatrice di vita, le viene chiesto di togliere una vita e non di darla. Assistiamo così a un evento come la nascita di un bambino, sotto tre diversi punti di vista. Paraiti è costretta a prendere una dura decisione, come può salvare il bambino senza ucciderlo? Qui, non si tratta più di vita o di morte ma anche di identità, razza, colore della pelle e delle scelte che molti uomini e donne di etnia hanno dovuto affrontare per cercare di sopravvivere all'interno della società europea. La posizione sociale è un altro tema ben delineato soprattutto nella seconda parte del libro, come anche la famiglia e l'amore per essa e per le origini. Al centro di tutto il racconto però, c'è sempre la cultura maori e l'insediamento degli europei.

## **CAPITOLO 2: PROPOSTA DI TRADUZIONE**

Dopo aver analizzato l'autore e l'opera in questione, sono entusiasta di presentare la mia traduzione, che spero possa trasmettere l'essenza e la bellezza della storia. La traduzione è stata curata con grande attenzione per mantenere lo stile e la bellezza del linguaggio maori, permettendovi di godere appieno dell'esperienza di lettura unica di questo libro.

“

*«Le parole viaggiano attraverso mondi.  
I traduttori sono quelli che guidano»*

*Cit. Anna Rusconi*

## CAPITOLO UNO

Un'altra alba e lei sveglia le sue vecchie ossa dal sonno.

Il suo nome è Paraiti e quando dorme le sue ossa sono leggere e impercettibili. Al risveglio, però, si accorge di tutte le rigidità, i dolori e l'intorpidimento di un corpo ormai invecchiato. Apre gli occhi, riprende conoscenza e ascolta il suo cuore battere forte, mentre pompa il sangue attraverso le vene ispessite. «Ancora nel mondo dei vivi», dice a se stessa.

Sente i soliti rantoli e gorgoglii quando i suoi polmoni la costringono ad inspirare ed espirare, ma c'è un grumo di catarro in gola. «Aue», brontola mentre, scricchiolando come fosse una vecchia porta su cardini logori, si solleva in posizione seduta. Indossa una lunga camicia da notte di flanella abbottonata fino al collo ma, nonostante ciò, la mattina è fredda, così si avvolge in una coperta prima di aprire il lembo della tenda e sputare nella sputacchiera.

Ora che è sveglia, Paraiti rovista sotto il cuscino alla ricerca della Bibbia e dell'innario. Alza la mano sinistra e inizia a cantare un *karakia*, il Padre Nostro.

«*E to matou matua i te rangi*», inizia, «*kia tapu tou ingoa...*»

Le vecchie abitudini sono dure a morire e Paraiti non si sognerebbe mai di iniziare un nuovo giorno senza inno e preghiera. I suoi genitori, Te Teira e Hera, se fossero ancora vivi, scoppierebbero a ridere nel vederla ora; ai vecchi tempi, quando i fedeli si riunivano per i *karakia*, canti rituali, in chiesa, lei era la bambina che si contorceva e si dimenava sempre. «*Kaua e korikori*», la rimproverava Te Teira.

Sebbene Paraiti abbia frequentato per qualche anno una scuola locale, non sa leggere molto bene; si affida alla memoria quando cita l'Antico Testamento o canta inni. Alza di nuovo la mano nel segno dei fedeli: «*Kororia ki to ingoa tapu*, lode al nome Tuo». La sua religione è il Ringatu, creato dalle narrazioni dell'Antico Testamento dal profeta maori Te Kooti Arikirangi.

Paraiti alza gli occhi al cielo che si illumina sopra di lei e si meraviglia ancora una volta della bontà di Dio per aver creato il mondo e averle concesso un altro giorno per viverci. L'enorme chioma di alberi nativi è stata un ombrello protettivo per il suo sonno; le scintillanti felci giganti sotto di lei hanno fornito un riparo più intimo dalla pioggia. La foschia fuoriesce dalla foresta, sale velocemente verso l'alto spinta dalle correnti di vento che la avvolgono in arabeschi e ghirigori verso il sole splendente. Qui, all'ansa di un

fiume, con il lino e la canna da zucchero che si dispiegano nella vegetazione più bassa, ha trovato un luogo perfetto per accamparsi.

Terminata la preghiera del mattino, Paraiti fischia al suo stallone, Ataahua, e a Kaihe, il suo mulo. Il suono è forte e penetrante, con un tono accentuato: «Dove siete voi due?». Ben addestrati, rispondono nitrendo. Bene, non si sono allontanati troppo nella notte.

Dov'è Tiaki, il suo cane allevato per la caccia ai maiali? Eccolo lì, grosso e brutto, che emerge silenzioso dalla boscaglia sull'altra sponda del fiume e la guarda. Lei lo chiama: «Hai portato qualcosa per la mia colazione o sei stato egoista e ti sei divorato tutto?»

No, oggi Tiaki è stato gentile con la sua padrona. È andato a caccia e nelle sue fauci c'è un grasso colombaccio, ancora vivo ed integro. Nonostante ciò, si lamenta, offeso che Paraiti pensi così male di lui. Si getta a capofitto nell'acqua, la attraversa a nuoto e aspetta che lei gli tolga l'uccello dalla bocca. Ma lui non vuole lasciarlo andare.

Prima scusati, padrona.

«Molto bene», gli dice Paraiti. «Dammi l'uccello».

Tiaki sospira, sapendo che lo rilascerà nel bosco. Tutto il suo lavoro per niente?

«Questo lo lasciamo andare. Diamo il primo a Tane, Signore della Foresta». Bacia il piccione e lo libera che cigola e fischia mentre torna tra gli alberi. «Ora vai, Tiaki, il secondo piccione è per noi».

Paraiti guarda il suo cane che torna al fiume e nuota con forza verso l'altra sponda, creando una V nell'acqua. Paraiti scende sul bordo del fiume e passa sui ciottoli per lavarsi, togliersi il *pikaru* dagli occhi e usare uno straccio pulito per lavarsi il collo, le ascelle e le parti intime. Per essere una donna anziana, e nonostante le articolazioni scricchiolanti, Paraiti cammina con una leggerezza sorprendente; a volte sembra quasi una ragazzina. Nel punto in cui l'acqua bagna la riva, si inginocchia e inizia le sue abluzioni quotidiane. Mentre lo fa, si versa alcune gocce sulla testa e guarda il suo riflesso, sperando di vedere qualche miglioramento.

Niente da fare. Sempre lo stesso viso, ma invecchiato: grande naso maori, labbro superiore pesante, mento bitorzolato e capelli folti. Li sistema fissandoli con due grandi pettini d'avorio, *auē*, ora riesce a vedere meglio il suo viso. Da questa angolazione sembra una patata e anche molto brutta.

«Non importa», dice Paraiti a se stessa. «Non c'è nessun altro in giro da spaventare».

È arrivata l'ora di indossare i suoi vestiti da viaggio: più strati di camicette belle e asciutte, un farsetto di pelle morbida, calzamaglia, sottogonna e una lunga gonna di lana, calze tirate fino alle ginocchia e stivali robusti.

E ora, la colazione.

Paraiti ravviva il fuoco e appende un pentolino d'acqua a un'asta di ferro sostenuta da due robusti rami; mette anche una padella tra i carboni ardenti.

Tiaki torna con un secondo uccello.

«Non è lo stesso che abbiamo lasciato andare, vero?» chiede Paraiti. Ha il vago sospetto che talvolta Tiaki abbia tagliato le ali dell'uccello con i denti per impedirgli di volare troppo lontano in modo che, quando lei non guarda, possa riportare lo stesso uccello.

Tiaki ignora le sue accuse. Lascia cadere il piccione ai piedi di Paraiti e, ora che ha fatto il suo dovere per la sua padrona, si allontana con sdegno, questa volta alla ricerca della sua colazione.

Paraiti spennia il piccione e lo mette nella padella; ben presto inizia a sfrigolare nel suo stesso grasso. Da una delle sue bisacce prende un po' di pane non lievitato e del miele di manuka. Non c'è niente di meglio di un piccione fresco e del pane con miele di manuka per calmare lo stomaco e iniziare la giornata. Del tè di manuka è pronto nel pentolino e, *ka pai*, con questa ulteriore stimolazione del sangue e dei sensi, è al settimo cielo.

Dopo aver fatto colazione, Paraiti è impaziente di partire. «È ora di montare in sella», dice.

Indossa un cappello a tesa larga con un cordoncino che lega sotto il mento. Velocemente smonta la tenda e le lenzuola e le ripone nella bisaccia. Scende al fiume per sciacquare gli utensili per la colazione, poi spegne il fuoco e seppellisce il contenuto della sputacchiera nel terreno. Nessuno saprà mai che lei è stata qui.

Al fischio di Paraiti, Ataahua e Kaihe arrivano al galoppo. Carica prima Kaihe, assicurandosi che il peso sia distribuito uniformemente sulla colonna vertebrale, non vuole che un carico sbilanciato metta in pericolo il mulo quando si arrampica sui pendii ripidi, poi mette le briglie e la sella ad Ataahua e gli tocca le ginocchia. Un tempo riusciva a salire a cavallo senza problemi, ma ormai è troppo per le sue vecchie ossa.

Ataahua la asseconda, scendendo sulle zampe anteriori. Aspetta che Paraiti riesca a salire e che si sistemi, poi si solleva con un nitrito brontolante; negli ultimi anni la sua padrona è diventata non solo più vecchia, ma anche più pesante. E lui? Beh, anche le sue articolazioni cominciano a dargli fastidio.

«*Me haere tatou*», dice Paraiti ad Ataahua. «Andiamo».

Tirando il mulo dietro di sé, Paraiti attraversa il fiume nel punto più basso; non vuole bagnarsi ma, nonostante ciò, Ataahua scivola in una buca e lei finisce con le gambe in acqua.

Prontamente Paraiti urla «su!» prima che lo sciocco cavallo la faccia cadere completamente in acqua, lo strattona per farlo alzare e lo esorta ad andare avanti. Gli rimprovera di non essere più giovane come un tempo e lo incoraggia a raggiungere la riva dall'altra parte. Di tanto in tanto, durante la salita, si guarda alle spalle per controllare il carico su Kaihe.

Quando Paraiti raggiunge la cima del crinale, Tiaki l'ha raggiunta con un'aria altezzosa. La nebbia si è alzata dalle valli e l'aria è pulita. La foresta è animata dal canto degli uccelli. Lontano, Paraiti può vedere il fumo che sale dal villaggio di Ruatahuna, la sua destinazione.

## CAPITOLO DUE

Paraiti non è il nome con cui è stata battezzata.

Le è stato dato all'età di sei anni quando è diventata "Coei che ha il volto rovinato", per il segno rosso vivo che le parte in diagonale dalla tempia destra, attraversa il ponte del naso e, fortunatamente senza prendere l'occhio sinistro, riappare sullo zigomo sinistro.

La cicatrice le è stata inflitta quando era una bambina, aveva sei anni, nel 1880. I suoi genitori e altri familiari stavano viaggiando lungo il paese di Urewera; suo padre Te Teira era un *tohunga*, un sacerdote e guaritore molto rispettato, e gli altri uomini e donne del gruppo lo stavano accompagnando a una funzione religiosa Ringatu a Ohiwa. Una sera, mentre si stavano sistemando per la cena, vennero attaccati dalle forze dell'ordine a caccia di una preda più grossa: il loro leader Te Kooti Arikirangi. Riconobbero Te Teira ma, nonostante Te Kooti e i suoi seguaci avessero messo da parte le armi, continuavano a essere perseguiti.

La polizia trattenne Te Teira e gli altri uomini con delle corde; Hera, la madre di Paraiti, aveva tentato troppo tardi di portarla nella foresta, mentre le forze dell'ordine saccheggiavano l'accampamento. Non trovando Te Kooti, uno di loro, un uomo robusto e minaccioso, prese un ramo ardente dal focolare. «Dimmi dov'è il tuo leader», gridò a Te Teira. Agitava il ramo così vicino al viso di Te Teira che le scintille gli volavano intorno, incendiandogli la camicia. Te Teira lanciò un grido di terrore e cadde a terra. L'uomo avanzò verso di lui e alzò il ramo con fare minaccioso. «Sarà peggio per te se non mi dirai dove si trova il tuo leader».

Te Teira persistette nelle sue suppliche: «Non so dove sia il profeta».

Guardando, Paraiti sentiva un solo desiderio, quello di salvare suo padre, così saltò sulla schiena dell'aggressore per distrarre la sua attenzione.

L'uomo si avvicinò alle sue spalle, afferrò Paraiti e, tenendola per i capelli, la fece penzolare davanti a sé. «Questo è il tuo cucciolo?», chiese a Te Teira. Squarciò il volto di Paraiti con il ramo infuocato e poi la scaraventò contro il tronco di un albero.

È successo così in fretta, ma il ricordo non ha mai abbandonato Paraiti in tutti questi anni. Il dolore del bruciore, lo shock mentre sbatteva contro l'albero e il dolore di nuovo, a ondate, che quasi la sopraffacevano. Stordita, aveva cercato di alzarsi. Mentre i genitori e i parenti venivano portati via per essere imprigionati, Te Teira gridò: «Figlia, presto, vai al ruscello e gettati nell'acqua fredda».

In qualche modo, Paraiti trovò la forza di seguire le sue istruzioni. Il suo viso era in fiamme mentre, inciampando, scendeva lungo il pendio fino al ruscello. Non appena si immerse nell'acqua, svenne.

Paraiti non sa per quanto tempo sia rimasta priva di sensi. Coperta di fango, fu trovata dai maori locali che si presero cura di lei mentre il suo viso si gonfiava e si riempiva di vesciche. Le applicarono unguenti curativi, ma non poterono fare nulla per rimediare alla cicatrice.

Un mese dopo, Paraiti lasciò i suoi guaritori e seguì la polizia, alla ricerca dei suoi genitori. Sapendo che erano stati portati a Whakatane in attesa della sentenza, li trovò in una piccola prigione. Lanciò dei sassi attraverso la finestra sbarrata finché non si affacciarono. Erano felicissimi di vederla, ma Te Teira si addolorò nel vedere il suo volto.

Un tempo era una ragazza così bella.

«Aue, figlia...»

Paraiti rimase con i maori locali, in attesa dell'arrivo del giudice di circuito per valutare la causa intentata dalla polizia contro i suoi genitori e i suoi *whanau*; andava a trovarli ogni giorno, allungando loro piccole prelibatezze alimentari attraverso le sbarre.

Al processo riuscì a intrufolarsi nell'aula per attendere il rilascio dei genitori. Invece Teira e Hera furono condannati a due anni di reclusione per aver preso le armi contro il governo e furono trasportati con un piroscafo costiero da Whakatane ad Auckland. Lei li seguì via terra e alla fine li ritrovò nella prigione dei Pakeha, gli europei, alla periferia della chiassosa città.

«Qui è troppo pericoloso per te», le disse Te Teira. «Vai a Te Kuiti e aspettaci lì».

«No», disse lei scuotendo la testa.

Così, visse vicino alla prigione, in un piccolo insediamento abusivo insieme ad altre persone che erano venute ad aspettare la condanna dei loro cari. A volte, sentiva i suoi genitori che le cantavano canzoni di conforto. Questo fino a quando la polizia non la cacciò via.

Un giorno Paraiti fu testimone dell'impiccagione di uno dei fedeli. Si chiamava Hamiora Pere e, quando il boia gli mise la corda sulla testa, chiese di poter cantare una *waiata* di addio. «Allentate il nodo dalla mia gola perché possa cantare la mia canzone», disse.

La sua fu una morte terribile: la caduta improvvisa attraverso la botola, lo schiocco del collo che si spezzò. Nel vedere questo, Te Teira gridò con rabbia a Paraiti: «Ora andrai a Te Kuiti? Se sarò io il prossimo, non voglio che tu mi veda, senza vita, penzolare dal patibolo».

Su indicazione del padre, Paraiti si unì quindi a una banda di seguaci di Te Kooti che viaggiava verso est. Un anno dopo Te Teira fu finalmente liberato. Andò subito a Te Kuiti. Non appena padre e figlia si videro, si strinsero in silenzio. Fu lì che Te Teira disse a Paraiti che sua madre, Hera, era morta in prigione. «Ora siamo solo io e te», disse.

«Cosa faremo? » Chiese Paraiti.

«Continueremo a vivere», rispose, «e fare quello che abbiamo sempre fatto: servire Dio e il popolo».

Il padre riprese la sua vocazione di *tohunga*, predicando il Vangelo e lavorando come guaritore tra i *morehu*, i seguaci di Te Kooti.

Da quel momento non si separarono più.



In questo primo giorno di giugno, nell'anno del Signore 1935, Paraiti ha sessantuno anni e le guerre per la terra tra Pakeha e Maori sono finite da circa quarant'anni. Sebbene non sia succeduta al padre come *tohunga*, Paraiti continuava il suo lavoro di guaritore tradizionale. I servizi medici moderni sono ora disponibili nelle numerose città che sono sorte in Aotearoa, ma i maori delle zone periferiche e delle remote aree costiere si affidano ancora agli uomini e alle donne della medicina tradizionale. Come possono permettersi i medici Pakeha in questi anni di depressione?

Qualche settimana fa, Paraiti era ancora nel suo villaggio di Waituhi, nella Poverty Bay, dove si era stabilita nel secondo decennio del XX secolo. Al culmine della terribile epidemia di influenza spagnola del 1918, quando i Quattro Cavalieri dell'Apocalisse mietevano un ricco bottino tra i Maori, Te Teira aveva ricevuto una richiesta di aiuto da una potente *kuia* di Waituhi. Il suo nome era Riripeti e stava allestendo un ospedale per curare i malati e i moribondi, ma aveva bisogno di persone con competenze mediche per il lavoro.

Paraiti aveva allora quarantaquattro anni e Teira aveva una fiducia implicita in lei. «Devo restare qui, figlia mia. Devi andare da Riripeti al mio posto». Obbedendo al padre, Paraiti partì per Waituhi. Non appena vide la valle, con la montagna sacra a un'estremità e l'antica fortezza all'altra e lo scintillante fiume Waipaoa che l'attraversava, capì che non sarebbe stata una visita temporanea. Il suo senso di meraviglia aumentò quando vide l'ospedale di tela di Riripeti, che la gente chiamava Te Waka o Te Atua, la Nave di Dio, perché quando le tende erano montate sembravano vele.

E poi Paraiti vide il grande luogo di culto della valle, Rongopai, che dominava il cielo. La sua fama era già circolata tra i fedeli, ma, nonostante ciò, non era preparata alla sua sacralità. Era davvero una cattedrale della visione del profeta Te Kooti, così splendidamente decorata e scolpita che, entrandovi, le parve che l'angelo che la custodiva avesse sguainato la sua spada d'oro e l'avesse fatta entrare nel giardino dell'Eden. Le pareti erano come alti alberi, dipinti in modo elaborato in verde, blu e rosso; si sentì avvolta dal bagliore di una foresta illuminata. Tra i rami volavano uccelli fantastici, come se fossero stati sognati in Paradiso. E gli antenati dei maori erano ovunque, in piedi, correvano, si arrampicavano in questo mondo prima della caduta.

Era solo questione di tempo prima che lei tornasse per restare.



Nel 1935, quando Paraiti aveva iniziato a prepararsi per il suo viaggio da Waituhi, l'autunno era insolitamente freddo. I venti meridionali si erano spinti fino alle colline pedemontane, dove ora viveva in un *kauta* di due stanze vicino al luogo di culto.

A prescindere dal tempo pungente, Paraiti era determinata a rispettare il suo viaggio stagionale, come stabilito dal calendario maori, dato che il Capodanno maori, Matariki, era imminente. Inoltre, era diventata impaziente e voleva mettersi in viaggio.

Dopo tutto, la gente stava aspettando.

Dalla sua scorta di medicinali, Paraiti selezionò con cura le bottigliette e i barattoli di unguenti, filtri e lozioni che pensava le sarebbero serviti per le varie cliniche del villaggio, incartandoli separatamente e mettendoli nella bisaccia in modo che non tintinnassero o stridessero durante il viaggio. La maggior parte delle medicine, tuttavia, le raccoglieva fresche da speciali luoghi segreti nella foresta e lungo la costa, tra cui una sostanza gommosa chiamata *rimu* per le emorragie, il nocciolo di *mamaku* per i tumori scrofolosi, le alghe per il gozzo e la *pirita* per l'epilessia.

Per le provviste personali prendeva solo *kao*, *kumara*, cioè patata dolce essiccata, e acqua. Il cibo le sarebbe stato pagato dai pazienti e, se avesse avuto bisogno di *kai* extra per sé e per i suoi animali, come sempre, il Signore e la terra avrebbero provveduto: terreni di felci, *pa tuna*, giardini di *taro* e *kumara* e aree protette per gli uccelli.

Paraiti prese una piccola tenda e una brandina. Per proteggersi mise il fucile a tracolla e un coltello nello stivale sinistro. Anche se poteva non essere attraente, era pur sempre una donna e gli uomini erano uomini.

Si recò a Rongopai per pregare di essere protetta durante il viaggio: sicuramente non c'era posto migliore da cui partire di questa testimonianza di resilienza del popolo. Poi riempì cinque bottiglie blu con l'acqua curativa che sgorgava da una profonda sorgente sotterranea dietro la casa e ne cosparses se stessa e i suoi animali.

Infine, Paraiti legò le bisacce intorno al sottopancia di Kaihe, imbrigliò e sellò Ataahua, lo fece inginocchiare come al solito e salì. «Lo so, lo so», disse al cavallo mentre si metteva a cavalcioni su di lui, per fermare la sua solita irritazione. E subito lo incitò a sollevarsi: «*Timata*».

Fece un fischio a Tiaki perché la seguisse. «Non restare troppo indietro», esclamò mentre dirigeva Ataahua verso le colline dietro Waituhi.

Quando passò davanti alle case del villaggio, la gente si affacciò e sospirò: «Bene, la vecchia signora sta arrivando con il suo giardino da viaggio. Tutto sta andando per il verso giusto». Ogni stagione, immancabilmente, la *takuta*, colei che pratica la medicina, era sempre al lavoro tra la gente; in questa stagione, il gruppo di stelle di Matariki brillava già nel cielo notturno.

Un giorno di viaggio portò Paraiti al confine tra le terre di Te Whanau a Kai e Tuhoe, e lì cercò la Rua's Track, uno dei grandi sentieri per cavalli che uniscono l'Isola del Nord centrale alle tribù di Poverty Bay a est. Seguì la pista risalendo il fiume Wharekopae,

attraversando Waimaha e passando per la valle di Hangaroa fino a Maungapohatu. Un tempo lì c'era una fiorente comunità, la cittadella sacra di Rua Kenana, un altro grande profeta; i sopravvissuti vivono ancora tra la foschia della montagna e salutano Paraiti mentre si aggirano tra le loro piantagioni, guadagnandosi da vivere con la terra.

Coloro che percorrevano la Rua's Track erano per lo più maori come Paraiti stessa; a volte erano famiglie, ma più spesso erano forestali, braccianti o cacciatori di maiali.

Il terzo giorno si unì a una carovana di circa quaranta persone che viaggiavano nella stessa direzione. «*E hika*, santo cielo!» scherzavano. La sua bisaccia traboccava di scorte di erbe. «Oh, sei tu, Paraiti. *E haere ana koe ki hea?* Dove stai andando?».

Paraiti era una figura familiare e loro erano onorati di averla con loro. A sua volta, Paraiti apprezzò l'opportunità di affinare le sue capacità sociali, di condividere una tazza di tè manuka e una focaccia, di passare il tempo giocando a carte e di chiacchierare con alcuni dei vecchi riguardo al modo in cui il mondo stava cambiando. Ma la carovana procedeva lentamente, così Paraiti si congedò e proseguì da sola.

«*Ma te Atua koutou e manaaki*», disse in segno di addio.

E ora, Ruatahuna li attendeva.

### CAPITOLO TRE

Paraiti nota che le orecchie di Tiaki si sono drizzate. Il cane la guarda: Sei sorda, padrona?

Poi, anche lei senti il suono forte di una campana proveniente da Ruatahuna. «*Ka tangi te pere*», annuisce. «Lo so, Tiaki, saremo in ritardo per la funzione».

La campana suona dal luogo di culto, Te Whai a Te Motu, chiamando a raccolta i fedeli di Ringatu in questo giorno molto speciale. Nel calendario ecclesiastico il primo giugno è il Sabbath del Sabbath e l'inizio del nuovo anno maori, con il sorgere dell'alba di Matariki, le stelle luminose della fecondità. In questo giorno felice, ogni persona contribuisce con dei semi al mara tapu, il giardino sacro, perché dal seme nasce la nuova pianta, simbolo del rinnovo della promessa di Dio a tutto il suo popolo.

Paraiti spinge Ataahua ad attraversare velocemente il villaggio: la maggior parte delle case sono scialbe, con tetti di latta, ma alcune sono dipinte in modo vivace. Alcuni cani locali abbaiano e Paraiti lancia un'occhiata di avvertimento a Tiaki. «Non abbaiare, è domenica». Lui le rivolge uno sguardo sprezzante, poi ringhia minaccioso ai cani che si lamentano e indietreggiano.

Conoscono Tiaki dalle passate visite a Ruatahuna: non si ritira mai. Fu proprio per questa qualità che Paraiti lo scelse quando un cacciatore di maiali, da lei curato per una spalla dilaniata da un cinghiale, le offrì uno dei suoi cuccioli come pagamento. Pensò che un cane le avrebbe fornito una protezione supplementare e accettò l'offerta. Allungando la mano, osservò i cuccioli che si dimenavano per raggiungerla e vide il cucciolo che spingeva via gli altri fratelli più grandi. Poi la fissò e le morse il dito, facendole uscire il sangue.

«Beh», disse, «se ci tieni così tanto al lavoro, puoi averlo».

Davanti a sé, Paraiti vede la casa di sua cugina Horiana, una di quelle dipinte con colori vivaci. Sa che a Horiana non dispiacerà se lega gli animali al suo recinto. «Non mangiare le rose di Horiana», dice a Kaihe. Tuttavia, è preoccupata nel vedere che le rose stanno prendendo il sopravvento sulle viti autoctone del giardino.

Avvolgendosi la sciarpa intorno al viso e portando con sé una piccola bustina di semi, Paraiti si dirige verso il marae. Cavalli e carrozze sono legati alla staccionata all'esterno e, per fortuna, vi sono parcheggiate anche alcune *motoka*. Attraversa il cancello intagliato, si ferma un momento davanti al luogo di culto, ricordando i morti e rendendogli omaggio, e poi attraversa la soglia del portico per sbirciare all'interno dell'edificio.

L'atmosfera all'interno è fumosa e buia, ma non c'è dubbio che sia pieno di gente del posto. Le persone sono sedute contro le pareti, con i libri di preghiera in mano. Wirepa, il poutikanga locale, il pilastro dell'autorità, guida la funzione. Ha circa la stessa età di Paraiti e le fa un breve cenno di saluto.

Paraiti si slaccia gli stivali, li toglie e si infila nella porta del luogo di culto.

«*Kororia ki to ingoa tapu*, che Dio vi benedica», intona Wirepa. «Invero, un angelo apparve al profeta Te Kooti, e l'angelo era vestito di abiti bianchi come la neve, i suoi capelli erano come stelle, e portava una corona e una cintura come il sole che tramonta e sorge, e il ventaglio dell'angelo era come l'arcobaleno e il suo bastone aveva una miriade di sfumature. E l'angelo disse a Te Kooti: "Non abbandonerò né te né il mio popolo". E così abbiamo prevalso fino ad oggi. Sia gloria al Tuo santo nome. *Amine*».

Paraiti vede Horiana che le fa cenno di avvicinarsi e prende posto accanto a lei. Chinandosi, si dirige verso la cugina; alcuni fedeli la riconoscono e le sorridono o le tendono la mano al passaggio.

«*E noho, whanaunga*», la accoglie Horiana. Si baciano e si abbracciano come se non si vedessero da mille anni. «Dopo parliamo», sussurra Horiana, aprendo il suo libro di preghiere.

Paraiti fa un segno di scusa a Wirepa per aver interrotto la funzione. Si toglie la sciarpa e sente un brusio quando le persone che non l'avevano vista entrare si rendono conto che è arrivata: «*Scarface...Te takuta... Il dottore...Blightface*», è così che la chiamano. Sorride ai suoi conoscenti. Non le dispiace che la gente la chiami *Scarface* o *Blightface*; usano il nome per identificarla, non per prenderla in giro.

Si lascia assorbire dal luogo di culto. È un tale onore essere seduti all'interno di Te Whai a Te Motu, con i suoi dipinti figurativi e i bellissimi motivi kowhaiwhai delle travi. Qui, nel cuore di questo luogo sacro, Paraiti si unisce alle lodi e ai ringraziamenti a Dio.

Al termine della funzione, la gente si sposta all'esterno del *mara tapu*, il santuario, dove Paraiti e altri offrono i loro semi per la semina. Wirepa intona un ultimo *karakia*. Poi ci sono persone da salutare e altri *korero* da fare con gli anziani del posto.

«Monterai la tenda al solito posto? », chiede Wirepa.

«Grazie, *rangatira*», risponde Paraiti.



«È ora di cominciare», dice Paraiti a Horiana, dopo il pasto di mezzogiorno. Vede che la gente è già in attesa di vederla.

Annuendo, Horiana grida ad alcuni ragazzi: «Andate a prendere la tenda del *takuta*, il medico, che ne dite?». Corrono da Kaihe e scaricano le scorte di medicinali; una volta montata la tenda, sistemano una barella di fortuna all'interno e poi allungano le mani per prendere un po' di liquirizia che hanno visto mentre disfacevano le scorte.

Horiana è l'assistente di Paraiti a Ruatahuna e prende le prenotazioni. «Molte persone vogliono vederti», le dice, mentre grida di nuovo ai ragazzi, questa volta ordinando loro di portare delle sedie per gli anziani dal luogo di culto, in modo che non debbano stare in piedi. «I soliti problemi», continua Horiana. «Niente di troppo difficile finora». Horiana è molto orgogliosa dello status che le visite di Paraiti le conferiscono. «Avrei potuto gestire da sola la maggior parte dei casi», aggiunge.

Sempre autoritaria, Horiana siede fuori dalla tenda per decidere chi deve entrare e chi deve uscire. All'interno, i pazienti e le loro mogli, mariti o compagni si siedono sulle sedie o si sdraiano sulla barella: una lastra di legno coperta da una stuoia di lino finemente tessuta. Contro una delle pareti della tenda sono accatastate le *rongoa*, cioè le medicine, e la farmacia delle erbe a cui Paraiti attinge per il suo lavoro. Non tutte sono state portate da lei; alcune sono la scorta che Horiana ha preparato per il suo arrivo. Su un piccolo tavolo ci sono gli strumenti chirurgici del suo mestiere. A differenza di alcuni dei suoi fratelli e sorelle guaritori, Paraiti evita gli utensili Pakeha e si attiene a quelli tradizionali: bastoni e raschietti di legno, conchiglie affilate e scaglie di ossidiana per tagliare, spine per aprire gli accessi e pietre da riscaldare prima di appoggiarle sul corpo.

Le ossa più importanti richiedono un trattamento con il vapore; quindi, Paraiti organizza delle sedute in un centro termale improvvisato. Suo padre era rinomato per la sua abilità nel massaggio, una conoscenza speciale inculcatagli dalla madre, e ha trasmesso alla figlia le tecniche per guarire e rinsaldare le ossa rotte. Le insegnò anche il massaggio terapeutico per gli anziani; lui stesso non amava niente di più che sottoporsi ai forti impastamenti e alle carezze di Paraiti sul corpo per favorire la circolazione.

«Figlia», sospirava, «hai una tale abilità nelle tue mani».

L'ambulatorio apre e la maggior parte dei pazienti viene facilmente diagnosticata: quelli con tosse o raffreddore vengono trattati con *houhere* e *tawa*; ai bambini con asma o bronchite viene somministrato il *kumarahou*. I foruncoli vengono incisi e i torsoli maturi vengono spremuti prima che Paraiti riporti il paziente da Horiana per applicare uno strato spesso e resistente di cataplasma.

Paraiti saluta brevemente i pazienti che tornano per le visite di controllo e prende nota se una gamba rotta è guarita o se un'ustione ha bisogno di un ulteriore trattamento con *harakeke* e gomma *kauri*.

Le articolazioni slogate vengono trattate con olio di *weka* o succo di *kowhai*; con Horiana che tiene il paziente in braccio, Paraiti fa rientrare l'articolazione in posizione, poi istruisce Horiana su come legarla.

Entra un giovane con un taglio profondo sulla fronte. «Come ti è capitato?», chiede Paraiti.

«Sua moglie gli ha tirato un coltello quando è tornato a casa ubriaco dall'albergo», risponde Horiana, alzando gli occhi con disprezzo.

«Forse è lei che dovrei curare», dice Paraiti con leggerezza, mentre applica la gomma *rimu* sulla ferita.

Horiana è irremovibile. «No, è lui il problema», risponde.

«Avrai bisogno di punti», dice Paraiti. Fa un filo di *muka* e usa un ago di legno per cucire la pelle. Come benda, applica la cenere di un gambo di lino bruciato. In tutto questo, il giovane non si tira indietro. Tuttavia, è un tipo sfacciato; poco prima di andarsene chiede: «Scarface, non potresti aggiungere un filtro d'amore al trattamento, vero? Mia moglie è ancora arrabbiata con me e non mi lascia svolgere i miei consueti ed esperti affari amorosi».

Gli occhi di Paraiti si illuminano. «Oh, davvero? Ho sentito parlare diversamente dei tuoi affari amorosi. Pensi che possa essere la birra che ti fa mancare il colpo? Non c'è bisogno di una pillola d'amore. Tua moglie alla fine ti perdonerà e presto ci darai dentro con lei nel tuo solito modo diligente e noioso, povera donna. Ma se proprio devi bere, mastica una gomma: maschererà il tuo alito quando tornerai a casa la sera».

Entra un altro giovane, ma appena vede Paraiti cambia idea ed esce. È imbarazzato perché ha una malattia venerea. Poi una giovane donna con schegge di conchiglia nei talloni dei piedi richiede un po' più di attenzione: ha attraversato incautamente una barriera corallina mentre raccoglieva *pupu* e cozze. «Una piovra gigante mi stava inseguendo», dice a Paraiti.

Paraiti strizza l'occhio a Horiana. «Oh sì, e come si chiamava?». Poi taglia intorno alla ferita finché non si intravedono i pezzi di conchiglia. Sorridendo alla giovane donna, Paraiti abbassa la testa. «Ecco il bacio di Scarface», dice. Morde ogni pezzo di conchiglia e lo estrae. «Se il vostro polpo vi ama davvero e vuole intrappolarvi tra le sue otto braccia, e se questo vi fa correre di nuovo sulle conchiglie, mostrategli come usare i suoi denti».

Il paziente successivo provoca una certa ilarità. Soffre di stitichezza e non va di corpo da giorni. «Ho la pozione giusta», gli dice Paraiti. «Radici di lino schiacciate e, se ti spogli, ti soffio anche un po' di pozione nel retto, in modo che il risultato sia più rapido».

Ma la moglie del paziente è con lui. «Oh no, non lo farete! Se c'è qualcuno che deve spogliare mio marito e soffiargli qualcosa nel retto, sono io! Voglio che tutto il mondo sappia quanto sia orribile il suo sedere? È meglio per lui e per me tenere quel tesoro come un segreto di famiglia».

Così continua per tutto il resto della giornata; ogni paziente paga Paraiti in moneta o in cibo - un *koha*, un dono, non importa quanto piccolo. Tuttavia, ci sono alcuni che non hanno sintomi evidenti e la cui cura non può essere diagnosticata con facilità. Con questi pazienti Paraiti esamina le loro attività prima di ammalarsi e, se sospetta una causa, somministra un probabile rimedio: *harakeke* per purificare il sangue, *kaikaiatua* come emetico o *huainanga* per espellere le tenie. Se non è ancora sicura, e se la persona ha la febbre, le consiglia di bere molta acqua potabile e le dà una miscela di erbe che servirà ad alleviare il dolore o a combattere la febbre. «A volte», dice loro, «il corpo ha un modo tutto suo di rimettersi in sesto. Il tempo ce lo dirà».

Ci sono altri pazienti che Paraiti cura separatamente, lontano dalla clinica a casa di Horiana, perché le loro condizioni sono più gravi. La prima è una giovane ragazza con una

malattia agli occhi che fa presagire una cecità imminente. Il secondo è un vecchio, *koroua*, con una malattia debilitante; niente può curare la vecchiaia, ma, come faceva spesso con suo padre, Paraiti pratica all'anziano uomo un buon massaggio e un bagno di vapore per un sollievo temporaneo. Egli sta già camminando verso Dio.

Arriva il momento di concludere la giornata di lavoro. «Tornate domani», dice Horiana alle altre persone in fila. Sono deluse, ma un altro giorno non farà loro male.

«Vedrò la madre», dice Paraiti, indicando una donna in attesa con la figlia. Ha costantemente ceduto il suo posto in fila agli altri.

«Grazie, *takuta*», dice con rispetto la madre entrando nella tenda. Cerca di nascondere la sua angoscia. «In realtà, non vengo per me, ma per conto di mia figlia, Florence. Avete qualcosa che le permetta di tenere il suo bambino? Non riesce mai a portare a termine la gravidanza e perde il bambino sempre intorno al terzo mese».

Paraiti nota quanto sia piccola Florence. Appoggia le mani sul ventre della ragazza. *E hika*, Santo cielo! Questa ragazza è molto fredda. «Quante volte hai concepito?» Le chiede Paraiti.

«Tre», risponde Florence, «e per tre volte i miei bambini sono morti dentro di me. Ma voglio davvero questo bambino».

Paraiti guarda la ragazza. Annusa il suo alito; *aue*, fuma le sigarette Pakeha. Le guarda gli occhi: sono lattiginosi e annebbiati, e le unghie delle mani e dei piedi sono fragili e secche. Infine, Paraiti tasta con le dita il ventre della ragazza: di nuovo, è così freddo. Parla alla ragazza ma non senza dolcezza.

«Un bambino nel grembo è come una *kumara* che viene nutrito dalla vite del tuo corpo. Ma la vostra vite non sta dando al bambino gli alimenti giusti. La vostra circolazione è lenta e, quindi, il nutrimento non arriva al bambino. Cibo e vita sbagliata sono i motivi per cui, al terzo mese, il bambino appassisce e muore. Inoltre, il giardino in cui il bambino cresce non è caldo».

Paraiti guarda la madre di Florence. «Sottoporro vostra figlia a una dieta che dovrà seguire senza mai sgarrare», le dice. «La dieta è ricca di sostanze nutritive. La sottoporro anche a un regime di esercizi fisici che miglioreranno la circolazione. Florence deve smettere immediatamente di fumare sigarette Pakeha. Inoltre, è importante che la sua temperatura sanguigna aumenti. Le mostrerò un massaggio speciale per rendere il suo corpo un *whare tangata* piacevole e accogliente. Seguite la dieta, i massaggi e incoraggiate

vostra figlia a passare più tempo possibile alla luce del sole. Assicuratevi che mangi verdura, frutta e pesce, soprattutto i crostacei».

La madre stringe le mani di Paraiti e le bacia. «Grazie, *takuta*».

Paraiti le accompagna all'uscita della tenda. «Vi darò anche alcune erbe che miglioreranno la salute di Florence mentre è incinta».

«Assisterete al parto?», chiede la madre.

«No», risponde Paraiti. «Le autorità non lo permetteranno». Si rivolge a Florence. «Vai tranquilla, e sii certa che se seguirai le mie istruzioni, il parto dovrebbe svolgersi normalmente e nascerà un bambino sano». Bacia Florence sulla fronte. «Quale benedizione più grande può avere una donna che dare alla luce un figlio o una figlia per l'*iwi*, per la tribù? Mi farete sapere quando nascerà il bambino? *Ma te Atua koe e manaaki*».

Questo è il mondo di Paraiti. Dedicato alla salute della gente, è una donatrice di vita. Ma di recente le si è presentato un dilemma.

Mentre chiude la sua clinica a Ruatahuna per la giornata, i suoi pensieri tornano a una richiesta ricevuta poco prima di lasciare Waituhi.

Le era stato chiesto di togliere una vita, non di donarla.

## CAPITOLO QUATTRO

Ecco come è avvenuta la richiesta.

Proprio mentre stava preparando le valigie per il suo viaggio annuale, a Paraiti venne in mente un pensiero: «Penso che andrò a Gisborne e andrò a vedere un film». E così il pensiero arrivò, e più lo respingeva, più il pensiero ritornava: sii gentile con te stessa, padrona, prenditi un giorno di riposo.

A dire il vero, Paraiti non aveva bisogno di una scusa per andare, così se ne inventò una: avrebbe comprato dei regali per tutte le donne che avrebbero aiutato nelle sue cliniche durante i suoi viaggi. Horiana non era l'unica, ma per Horiana in particolare avrebbe comprato alcuni di quei calzoncini Pakeha che l'avrebbero tenuta comoda e fresca d'estate.

Paraiti si alzò alle prime luci dell'alba, mise i suoi abiti da città, montò in sella ad Ataahua e, con Tiaki in testa, partì per Gisborne. Si fermò per un pranzo al sacco in riva al fiume Taruheru, osservando l'avvicinarsi dei mandriani che conducevano una nuova razza di mucche Pakeha lungo il fiume: le fattorie stavano spuntando rapidamente, i coloni si affrettavano ad approfittare dei ricchi pascoli. Poi si rese conto, *e hika*, che non voleva completare il suo viaggio cavalcando sulla scia della polvere della mandria e dell'odore di cacca di mucca. Era ora di andare avanti.

Cavalcò lungo la riva del fiume fino a Gisborne e sistemò il suo cavallo nelle scuderie comunali presso il ponte di Peel Street. La città si estendeva sull'altra sponda, sotto l'occhio vigile di Kaiti Hill, come i Pakeha chiamavano ora la *maunga*, la montagna.

L'orologio della città segnava mezzogiorno quando lei raggiunse gli abitanti della città in Gladstone Road.

Paraiti arrivava sempre a Gisborne con una certa apprensione. Era una vivace cittadina di campagna, con negozi, empori di abbigliamento e un paio di cinema, tutti raccolti in un tratto di quattro isolati lungo Gladstone Road, dal piccolo porto alla torre dell'orologio. I cittadini erano principalmente Pakeha, ma c'era qualche maori nei soliti luoghi di ritrovo: gli hotel e la sala da biliardo.

Stare in mezzo ai Pakeha non era normale per lei; le sembrava di varcare un enorme confine tra un mondo e un altro. Anche la cicatrice sul viso non l'aiutava, perché la contraddistingueva in modo sinistro. Anche se questi erano tempi moderni e ai Pakeha piaceva dire che maori e Pakeha erano ormai un unico popolo, c'erano ancora segni di divisione: c'erano le zone Pakeha di Gisborne, in particolare le case signorili lungo Waterside Drive, e poi c'erano le strette strade di baracche dove vivevano i maori.

Calmando i nervi, Paraiti si incamminò lungo la strada principale. La città era più affollata del solito. Alla fine dell'anno si sarebbero tenute le elezioni generali e già i membri del Partito Unito e del Partito Reformista erano in giro a chiedere voti: «Votate Forbes come primo ministro», gridavano. Per non essere da meno, il Partito Laburista rivale rispondeva con grida di «Michael Joseph Savage, è l'uomo da votare». Avevano anche portato con sé alcuni ballerini delle Highlands per intrattenere la folla.

Paraiti si spinse tra la folla fino al cinema Regent per vedere che film trasmettevano. Anche se il cinema parlato era arrivato da qualche anno, fu felice di vedere che era in programmazione il film muto di Charlie Chaplin "La febbre dell'oro": "Ritorna sullo Schermo a Grande Richiesta". Comprò un biglietto al chiosco.

Canticchiando tra sé e sé, Paraiti guardò di nuovo l'orologio della città e vide che aveva un'ora di attesa prima dell'inizio del film, tempo sufficiente per fare shopping. Mentre attraversava Gladstone Road per andare alla merceria Harrison's Haberdashery, passò una Packard ultimo modello con due donne a bordo. L'auto era nera, lucida e splendente, con ogni maniglia d'argento e ogni pezzo di rifinitura lucidato alla perfezione. Alla guida c'era una giovane donna Pakeha dai capelli ramati, di notevole bellezza, che indossava un elegante cappello a cloche e fumava una sigaretta. Accanto a lei c'era una donna maori di mezza età, probabilmente la sua cameriera. Quando la donna maori vide Paraiti i suoi occhi si spalancarono, guardò di nuovo e indicò Paraiti alla sua padrona.

Paraiti entrò da Harrison e si avvicinò per guardare i rotoli di tessuto. Nonostante i tempi duri, il negozio era pieno di pizzi, sete, lane, calicò, saie e cotone per chi se li poteva permettere. Una commessa anziana la osservò mentre entrava e le si avvicinò subito.

«Posso aiutarla?», le chiese.

La sua domanda non era accompagnata da un “signora”, ma Paraiti era già stata da Harrison e conosceva il *kawa*, il protocollo:

1. I commessi erano sempre altezzosi, ma erano, scusi signora, solo commessi, anche se anziani.

2. Lei aveva lo stesso diritto di chiunque altro di fare acquisti da Harrison.

3. I suoi soldi erano buoni come quelli di chiunque altro.

Si slacciò il cappello e lo posò sul bancone, rivendicando un certo territorio. «Grazie», disse piacevolmente, articolando le parole con un accento chiaro e forbito. Aveva imparato con l’esperienza che uno dei modi migliori per farsi strada nella società Pakeha era quello di parlare come loro; da autodidatta, ora era in grado di reggere il confronto con qualsiasi poliziotto, persona di autorità o, come in questo caso, con una commessa altezzosa. E se questo non funzionava...

Paraiti rivelò la sua cicatrice per intimidire la commessa; a volte tornava utile. «Vorrei vedere quel rotolo di stoffa e quello e quell’altro», disse, indicando i tessuti più alti nelle pile.

La commessa aveva l’aria di volersi imbavagliare; era fin troppo felice di allontanarsi.

Bene, questo avrebbe tenuto occupata la seccatrice per un po’.

Quando la commessa scese dai due gradini, aveva già fatto la sua scelta: una varietà di lunghezze di tessuto attraenti, audaci e molto appariscenti. Scelse anche un paio di calzoncini con volant molto audaci sulle gambe. «Sarebbe così gentile da impacchettare tutto?» Chiese Paraiti mentre pagava i suoi acquisti, «e ritirerò tutto al massimo alle quattro».

Evitando di guardare la sua cliente sfregiata, la commessa annuì rapidamente, ma Paraiti non aveva ancora intenzione di lasciarla andare. Soddisfatta di sé, aspettò sulla porta che la commessa osservasse l’ultimo passaggio del *kawa* in ogni transazione commerciale:

4. Quando il cliente pagante è pronto ad andarsene, la porta gli viene sempre aperta.

Di buon umore, Paraiti tornò al Regent. Canticchiava tra sé e sé mentre entrava nello sfarzoso foyer, con i suoi cherubini d'oro, il bel tappeto e l'ampia scalinata. Mentre prendeva posto, la cameriera maori, che era scesa dalla Packard e aveva osservato Paraiti nella merceria, trovò posto qualche fila più indietro.

Un uomo al pianoforte iniziò a suonare "God Save the King" e tutti si alzarono in piedi per rendere omaggio al sovrano. Poi il pubblico si accomodò per assistere al primo tempo: un breve diario di viaggio sull'India e una raccolta di notizie.

Paraiti non amava altro che sedersi al buio, dove nessuno poteva vederla, e lasciarsi coinvolgere dalle fantasie sullo schermo. Durante l'intervallo si concesse dei cioccolatini e guardò i manifesti e le locandine che tappezzavano le pareti del foyer. Un film parlato veniva pubblicizzato come un'attrazione imminente: *The Private Life of Henry VIII* (La vita privata di Enrico VIII) con Charles Laughton e "la nuova sensazionale star di Alexander Korda, Miss Merle Oberon". Scorse la cameriera maori e fece un breve cenno di saluto. Le luci della sala si abbassarono mentre lei tornava al suo posto. Con trepidazione guardò il grande sipario di raso blu che si alzava e iniziava "La febbre dell'oro"; la cameriera maori si avvicinò.

Paraiti aveva visto il precedente film di Charlie Chaplin, "Il monello", e sperava che "La febbre dell'oro" fosse altrettanto bello, e fu così, anzi, fu ancora meglio. Paraiti pensava di morire dalle risate, le lacrime le scendevano sul viso quando l'uomo affamato continuava a guardare il piccolo vagabondo e immaginava di vedere un bel pollo succulento. E quasi mimava se stessa quando il piccolo vagabondo si trovava nella capanna girevole sul bordo di un crepaccio; la capanna oscillava ogni volta che Charlie camminava da una parte all'altra. Alla fine, tutto il pubblico applaudì come impazzito: Charlie Chaplin era il più grande comico del mondo. Paraiti era così contenta di essere venuta in città, ma quando uscì dal cinema, sotto il sole di metà pomeriggio e vide la cameriera maori in piedi sotto la luce del sole come una presenza oscura, si sentì come se qualcuno fosse appena passato sulla sua tomba.

«Siete Scarface?» chiese la cameriera. Era remissiva, con gli occhi bassi e gli anni che le pesavano, ma le sue parole erano piene di propositi. «Potete concedermi un momento? Ho una padrona che ha bisogno che un lavoro venga svolto. Se accetterete il lavoro, troverete il prezzo di vostro gradimento».

Sebbene tutto dentro di lei gridasse: «Non farlo, allontanati», Paraiti esitò. Aveva sempre creduto nel destino e si rese conto che l'arrivo a Gisborne poteva non essere

casuale e, dopo tutto, questa cameriera era una maori. Si ritrovò a dire: «*Kei te pai*, va bene. Lasciatemi prendere i miei pacchi dalla merceria e lasciarli alle scuderie comunali e poi dedicherò alla vostra padrona un'ora del mio tempo».

Assolto tale compito, la serva maori si presentò. «Mi chiamo Maraea», disse. «La mia padrona è la signora Rebecca Vickers. L'onorevole Vickers è attualmente in Europa per affari. Io e la mia signora siamo tornate da poco a Gisborne dall'Inghilterra. Il signor Vickers è stato trattenuto a Londra ma dovrebbe tornare presto. Siate così gentili da seguirmi, ma restate abbastanza indietro in modo che la gente non sappia che siamo insieme».

Paraiti si sentì subito offesa, ma era troppo tardi, aveva già accettato l'appuntamento. Seguì Maraea lontano dal frastuono della città affollata, nella zona privata Pakeha di Gisborne: non c'era molta gente, a parte le macchine che passavano di tanto in tanto, i cui occupanti erano troppo sofisticati per notare due donne Maori che camminavano lungo il marciapiede della periferia.

«Siamo quasi arrivate», disse Maraea mentre conduceva Paraiti dietro un angolo e sulla Waterside Drive. Qui le eleganti case, quasi tutte edoardiane, a due piani, si affacciavano sul fiume, dove i salici verdeggiavano lungo le rive. La residenza dei Vickers è la quarta casa, quella grande con i cespugli di rododendro e il cancello in ferro battuto. «Quando arriveremo alla casa, entrerò per vedere se la mia padrona può ricevervi. Vi prego di non avvicinarvi finché non vi farò segno con il mio fazzoletto».

In che cosa mi sono cacciata? si chiese Paraiti. Sempre più irritata, guardò Maraea che si dirigeva verso la casa e spariva, dopo circa un minuto, tornò in strada sventolando il fazzoletto. Paraiti si avvicinò e stava per varcare il cancello quando sentì Maraea sussurrare dai cespugli: «Non entrare dall'ingresso principale, sciocca. Gira intorno al cancello laterale. Io ti aprirò la porta sul retro».

Paraiti obbedì e si incamminò lungo il sentiero ghiaioso. Un giardiniere maori al lavoro nel giardino le fece un cenno di saluto. Lei lo riconobbe come un seguace di Ringatu che viveva in un *marae* vicino e inclinò la testa. Maraea si affacciò alla porta della cucina.

«Entra», esortò Paraiti. «Presto, ora. E tu», disse al giardiniere, «la signora Vickers non è contenta di come hai tagliato il prato. Rifallo».

Paraiti seguì Maraea lungo un lungo corridoio fino alla facciata della casa.

Il sole splendeva attraverso i pannelli di vetro colorato della porta d'ingresso. L'ingresso era rivestito di legno lucido e un tappeto persiano ricopriva il pavimento; l'atmosfera era silenziosa e pesante. Un alto orologio a pendolo in mogano era appoggiato a una parete e un enorme specchio ovale era appeso a un'altra. C'era un tavolino con un libro per i visitatori e un vaso di crisantemi nella curva della scala. Dal soffitto pendeva un lampadario di cristallo.

«Per favore, toglietevi il cappello», ordinò Maraea.

Paraiti guardò in alto. Sopra il primo pianerottolo c'era un grande quadro incorniciato d'oro che ritraeva una bella donna dai capelli rossi e dagli occhi azzurri, vestita con uno squisito abito da ballo di pizzo di una generazione precedente; elegantemente in posa in un paesaggio silvestre, era disinvolta e con un sorriso dolce. “La madre della signora Vickers”, disse Maraea, mentre accompagnava Paraiti nel salotto. «Lady Sarah Chichester. Era bellissima, non è vero?».



«Allontanatevi dalla finestra».

Paraiti aveva aspettato dieci minuti buoni prima che arrivasse la signora Vickers. La stanza aveva tutti gli ornamenti e gli accessori richiesti dalla prospera nobiltà Pakeha. Le ricche tende di velluto verde erano trattenute da nappe dorate. Sedie antiche rivestite di damasco erano disposte intorno a piccoli tavoli da gioco; davanti a una finestra c'era un'incantevole chaise longue. L'arredamento aveva un aspetto orientale, come se i Vickers avessero trascorso un po' di tempo in Oriente, in effetti sulla mensola del camino c'era una fotografia di una coppia sorridente, una giovane moglie con il marito più anziano, in piedi con un potentato indiano. Alle pareti erano incastonate luci elettriche con paralumi decorativi in vetro e ovunque c'erano specchi. Paraiti si era avvicinata a una finestra, desiderando ardentemente di aprirla per far entrare un po' d'aria e guardava fuori nel giardino.

Voltandosi, si sentì subito disorientata; i peli le si rizzarono dietro la nuca. In tutti gli specchi si rifletteva una giovane donna: sembrava che il quadro sul pianerottolo avesse preso vita. Aveva circa vent'anni, capelli rossi all'henné, era alta e snella e indossava un semplice abito in crêpe de Chine dalle morbide sfumature di verde. Qual era la donna e quale il suo riflesso? E da quanto tempo era lì in piedi?

Attenta, Paraiti osservò la donna che le si avvicinava. Proprio come aveva notato quando era passata in auto, era pallida, bellissima. La sua pelle era incipriata alla perfezione; i suoi occhi erano verdi, con macchie color oro, le iridi grandi, ipnotiche e piene. Paraiti resistette allo sguardo ipnotico e subito le iridi della donna si restrinsero. Poi fece qualcosa di strano, quasi seducente. Prese il mento di Paraiti tra le mani, le sollevò il viso e la osservò in modo clinico, poi le toccò la cicatrice.

Il gesto tolse il fiato a Paraiti. Nessuno, a parte Te Teira, era mai stato così intimo con lei.

«Mi avevano detto che eri brutta», disse la donna con marcato accento inglese, ma non senza simpatia. «Ma in realtà sei solo bruciata e sfregiata». Allontanò le mani, ma l'impronta delle sue dita scaldava ancora la pelle di Paraiti. Poi si voltò, vagando per la stanza. «Mi chiamo Rebecca Vickers», disse. «Grazie per essere venuta. E se avete rubato qualcosa mentre eravate da sola nella stanza, sarebbe saggio da parte vostra rimmetterlo al suo posto prima di andarvene».

Paraiti trattenne una brusca replica. Cercò di delineare il profilo della donna: una ragazza inglese di buona famiglia, sposata con un uomo ricco che viaggiava per il mondo, abituata a una casa gestita dalla servitù. Chiaramente considerava Paraiti a un livello sociale simile a quello della sua cameriera. Ma c'era anche un senso di calcolo, come se stesse cercando di manovrare Paraiti in una posizione di sudditanza, persino di accondiscendenza.

«In cosa posso aiutarla, signora Vickers?». Chiese Paraiti. Vide che Maraea era entrata nella stanza con una piccola ciotola d'acqua, una flanella e un grande asciugamano.

«Grazie, Maraea». Con naturalezza e grande disinvoltura, Rebecca Vickers iniziò a sbottonarsi il vestito, che cadde a terra. La sua pelle era più bianca del bianco e senza macchie. Consapevole della sua bellezza, si sfilò il vestito, ma mantenne i tacchi alti. Sebbene indossasse una sottoveste di seta, Paraiti vide subito cosa nascondevano i suoi abiti accuratamente confezionati: la signora Vickers era incinta. «È molto semplice», disse, mentre si toglieva la biancheria intima, «porto in grembo un bambino. Non lo voglio. Voglio che ve ne liberiate».

La sua schiettezza stupì Paraiti. Riconobbe la battaglia di volontà che era in corso. La signora Vickers era ovviamente una donna abituata ad avere la meglio, e non c'era nulla che impedisse a Paraiti di andarsene, se non il senso del destino; avrebbe aspettato il

momento giusto e avrebbe fatto la sua mossa. «Vuole sdraiarsi sul divano, per favore?», disse bruscamente.

«Oh?» Rebecca Vickers rise. «Mi aspettavo almeno qualche domanda e, sicuramente, un po' di... resistenza».

«Il mio tempo è prezioso», rispose Paraiti iniziando a esaminarla, «e dubito che lei valga il mio disturbo». Non si preoccupò di scaldarsi le mani e fu lieta di vedere la giovane donna trasalire per la loro freddezza. «Quando ha avuto le ultime mestruazioni? Quante settimane sono passate da allora?», chiese mentre tastava il *whare tangata* della signora Vickers, il suo grembo, per verificare la posizione del bambino e il punto in cui era arrivata la gravidanza. L'utero era già cresciuto all'altezza dell'ombelico e la pelle cominciava a tendersi.

Paraiti concluse la sua analisi. Alla signora Vickers piaceva essere diretta e si aspettava... resistenza... vero? È ora di essere diretti, di essere resistenti e di reagire. «Lei è una Pakeha», esordì. «Perché non si è rivolta a un medico della sua stessa razza?».

«Certo che ho consultato medici europei», rispose Rebecca Vickers un po' sprezzante, «e molto prima di ciò, quando mi sono accorta di essere incinta. Qualsiasi cosa mi abbiano fatto non ha funzionato».

«Allora perché non ha richiesto altri consulti con loro? ». chiese Paraiti.

«Non pensate che io non abbia fatto ciò che dite. Poco prima di tornare in Nuova Zelanda dall'Inghilterra ho persino consultato un abortista di strada, un macellaio che ha perso il suo lavoro. E ora nessun medico farà quello che chiedo, visto che ho superato il punto di non ritorno. Ma quando oggi Maraea vi ha visto per strada, ha pensato che avreste potuto offrirmi una speranza. Mi ha detto che voi Maori avete metodi antichi e che potreste eliminare il problema».

«Se i suoi medici non sono in grado di compiere il miracolo che desidera», sbottò Paraiti, «non si aspetti che io sia in grado di farlo. Oh sì, conosco delle erbe che possono interrompere la gravidanza, ma funzionano solo nelle prime nove settimane. Tuttavia, il suo bambino è almeno al doppio, troppo tardi per le erbe che faranno venire i crampi e cedere l'utero, in modo che il bambino possa essere espulso da esso».

Con rabbia, Rebecca Vickers si rimise il vestito. «Sapevo che era un'idea stupida, ma Maraea mi ha detto che voi siete rinomata per le vostre mani abili e che, con la manipolazione, avreste potuto ottenere il risultato che cerco».

«Ha pensato che l'avrei fatto solo perché me lo ha chiesto?». La voce di Paraiti sovrasta quella dell'altra donna. Mentre stava esaminando la signora Vickers, il bambino si era mosso, appoggiandosi ai palmi di Paraiti, quasi come se sapesse che Paraiti era lì, come se cercasse di stringersi a lei. E il cuore di Paraiti si era riempito di gioia. «Perché vuoi liberarti del tuo bambino? La maggior parte delle donne sarebbe felicissima di essere madre. Un bambino è il coronamento della vita di ogni donna».

«Stupida donna», si infuriò la signora Vickers. «Questo vale solo se il marito è il padre. Quanto pensa che mio marito mi terrà quando scoprirà che sono incinta del figlio di un altro uomo?».

È così che è andata.

Rebecca Vickers si rese conto di aver esagerato. Prese un portasigarette d'argento, lo aprì e ne estrasse una sigaretta. «Non cercate di trarre vantaggio da questa informazione», disse a Paraiti, «perché se ci provate, vi spedisco in prigione prima che voi possiate aprire bocca». Con dita delicate si tolse un frammento di tabacco dalle labbra, ispirò e poi continuò. «Siete sicura di non poter fare nulla per me?», chiese freddamente.

«È già troppo avanti», rispose Paraiti. «Dovrete portare a termine la gravidanza».

«Dovrò?». Rebecca Vickers rise. «Non devo fare proprio nulla». Espirò, fece una pausa, poi disse con voce gelida: «Strappatelo via dal mio utero».

«Questo significherebbe che dovrei aprirla», disse deliberatamente Paraiti. Bene, il pensiero che la sua bella pelle venisse segnata aveva fatto trasalire la signora Vickers.

«Avrebbe delle cicatrici e porterebbe su di te le prove dell'operazione. Suo marito si accorgerebbe dell'accaduto».

«Gli uomini possono essere ingannati così facilmente», ribatté Rebecca Vickers. «E il signor Vickers è un uomo anziano che voleva solo avere il lusso di una giovane donna. Ma è anche un uomo di classe e di reputazione e... ha la sua vanità. Una cicatrice? Chiuderebbe un occhio su quella. Ma la prova che è stato cornificato da un uomo più giovane? No, il suo orgoglio non lo tollererebbe mai. Quindi un'operazione del genere non sarebbe un prezzo troppo alto da pagare».

«È troppo pericoloso. Potrebbe morire, insieme al bambino».

«Mi avete presa in giro». Rebecca Vickers si alzò e si sistemò i vestiti. «Non mi piace essere trattata come una stupida». La sua rabbia era ancora più intensa visto che stava cercando di contenerla. Neanche un accenno di essa disturbava la fermezza del suo volto. «Maraea vi pagherà per la vostra consulenza. Vi offrirà una tazza di tè prima che ve ne

andiate». Il suo riflesso incrociò lo sguardo di Paraiti e la stanza si riempì di occhi provenienti da tutti gli specchi.



Naturalmente per Paraiti non è stato affatto così facile.

Il giorno seguente, mentre dava da mangiare ai suoi animali a Waituhi, vide il poliziotto locale, Harry McIntosh, avvicinarsi al suo cancello, sbuffando e sospirando. «Che cosa avete combinato, eh?», le chiese.

Doveva andare con lui a Gisborne per essere interrogata. «Ieri vi trovavate nei pressi di Waterside Drive? Se sì, è stata invitata a casa della signora Rebecca Vickers? La signora ha riferito che la sua domestica ha avuto pietà di un'anziana donna Maori, che sembrava svenire per il caldo e che la domestica le ha dato qualcosa da mangiare. La signora ha lasciato questa donna sola per un momento per parlare con il giardiniere. Ora manca un braccialetto di diamanti».

Paraiti fu portata alla prigione di Gisborne. Per due giorni fu rinchiusa in una cella: una piccola stanza, con una finestra quadrata, una brandina per dormire e un buco nel terreno per accovacciarsi quando si voleva rispondere al richiamo della natura. In altre tre celle c'era un gruppo di uomini che la osservavano con curiosità mentre era rinchiusa, ma bastava uno sguardo alla sua cicatrice e si allontanavano.

Questa non era la prima volta che Paraiti veniva imprigionata. A volte, i Maori gelosi mormoravano delle sue attività mediche clandestine, che portavano all'arresto e all'incarcerazione. In queste occasioni, Paraiti pensava ai suoi genitori. «Me la cavo con poco rispetto a loro», diceva a se stessa. «Mio padre è stato imprigionato per due anni, mia madre è morta in prigione».

Il terzo giorno stava riposando quando sentì dei passi avvicinarsi e qualcuno battere sulle sbarre della sua cella. «Avete una visita», disse il poliziotto McIntosh. Stordita dal sonno, Paraiti vide che si trattava della signora Vickers, con il volto nascosto dietro un velo scuro, che veniva leggermente risucchiato dal suo respiro ogni volta che parlava. I suoi occhi erano luminosi, trionfanti. «Allora, Paraiti... ci sono più modi per spellare un gatto. Sono venuta a offrirti la libertà».

Dietro di lei, a capo chino, c'era Maraea. «Ti prego, fai come ti dice, *takuta*», la supplica. «Sarebbe meglio per tutti».

«È un lavoro sporco e vergognoso», disse Paraiti. «Nessuno lo farebbe».

«Vi pagherò profumatamente per il vostro lavoro e il vostro silenzio. Se farete quello che vi ho già chiesto, farò cadere le accuse».

«Sono false e lo sa bene».

«A chi pensate che crederebbero le autorità?». Rebecca Vickers sorrise. «A qualcuno come me? O... » - il suo tono era beffardo – «a qualcuno come te?».

«Si tenga i suoi soldi», disse Paraiti con rabbia. «Agente?», chiamò. «Abbiamo finito il nostro *korero*».

«Sarò io a dire quando inizia e quando finisce la nostra conversazione», la signora Vickers sibilò a denti stretti.

Paraiti voltò le spalle alla giovane donna. «Esci», disse.

Rebecca Vickers alzò il velo e si avvicinò alle sbarre. «Voi medici», continuò, «Pakeha o Maori, siete tutti uguali, *kei te mimi ahau ki runga ki a koutou*».

Paraiti sussultò, scioccata dalla precisa e colta voce con cui articolava le parole maori. Si voltò, fece qualche passo verso la signora Vickers e la scrutò attentamente.

«Sì, dottoressa, guardi bene». La signora Vickers girò la testa da una parte e dall'altra per farsi ispezionare. Paraiti notò di nuovo la pelle impeccabile e il trucco sapientemente applicato. Intravide però un'altra cosa: sotto la cipria la superficie era smaltata, come se fosse stata trattata con qualche agente sbiancante.

Paraiti fece un passo indietro. «*Aue, e hine*», si addolorò.

Gli occhi di Rebecca Vickers si spalancarono per la rabbia. Si aspettava un'altra reazione, un riconoscimento della sua intelligenza. «Che donna ignorante che sei, *Scarface*». Sorrise in modo beffardo. «Mi aspettavo che almeno tu capissi». Si abbassò il velo e uscì dalla cella.

Maraea la seguì, ma improvvisamente si rivolse a Paraiti. «Ucciderà il bambino», disse con rabbia, «non c'è dubbio. Se si ucciderà nel farlo, beh, se il bambino nascerà, la sua vita sarà comunque distrutta. Ricordate le mie parole, sarete altrettanto colpevoli se non la aiutate».

*Voi medici, siete tutti uguali, vi urino addosso.*

Paraiti le fece la domanda, anche se già conosceva la risposta. «*He Maori ia?*»

«Sì», rispose Maraea. «Lei è una maori».

«Ma il quadro in casa... non è sua madre?»

«Sì, è sua madre», disse Maraea.

«Allora come...»

Ma Maraea se n'era già andata.

## CAPITOLO CINQUE

È un'altra alba e Paraiti trascina le sue vecchie ossa dal sonno.

Alza le mani in preghiera: «*Kororia ki to ingoa tapu*, gloria al Tuo santo nome», e loda nuovamente Dio per il dono della vita e la gioia di un altro giorno. Quale benedizione più grande potrebbe ricevere l'umanità se non quella di poter vivere e respirare qui, sul confine luminoso tra terra e cielo?

Naturalmente, l'accusa contro Paraiti non poteva essere sostenuta. Nonostante l'insistenza di Rebecca Vickers affinché Paraiti rimanesse in carcere, Harry McIntosh disse che durante una ricerca approfondita svolta nella sua *kauta* di due stanze a Waituhi, non erano riusciti a trovare il braccialetto.

Appena rilasciata, Paraiti iniziò il suo viaggio.

E ora erano trascorse tre settimane da quando Paraiti era arrivata a Ruatahuna.

Il suo ultimo giorno di permanenza lì, aveva regalato a Horiana i calzoncini che aveva comprato per lei a Gisborne. A Horiana erano piaciuti molto: «Sono così belli, è un peccato indossarli sotto il mio vestito! Perché non indossarli sopra?»

Tirando Kaihe dietro di sé e con Tiaki davanti, Paraiti aveva visitato i malati, i feriti e gli anziani di Ruatoki, Waimana e Murupara.

Poi, con il cuore sollevato, era partita per Te Kuiti.



Era così bello per Paraiti tornare tra le persone che avevano dato rifugio a lei e a Te Teira tanti anni prima. Non appena fu vista entrare nel villaggio, i bambini le corsero incontro gridando: «Paraiti! Scarface! Sei tornata!» Anche il vecchio capo, Whaturangi, si fece avanti per salutarla e dirle di fissare la tenda vicino a Te Tokanganui a Noho, il grande luogo di culto di Ringatu.

«Tuo padre si arrabbierebbe con noi se non ti riconoscessimo», brontolò sua cugina Peti, «e ci sono già abbastanza fantasmi arrabbiati intorno a noi». Come Horiana era stata l'assistente di Paraiti a Ruatahuna, così Peti lo era a Te Kuiti, ed era altrettanto autoritaria.

Più tardi, quella sera, in onore di Paraiti, si tenne uno speciale servizio di commemorazione per Te Teira. Seduta nel luogo di culto, tra le mura a graticcio e con le bellissime travi dipinte in stile kowhaiwhai che si innalzavano sopra di lei, Paraiti onorò ancora una volta i morehu, i fedeli rimasti di Te Kooti, sopravvissuti in un mondo in continuo cambiamento. Pensava sempre al suo amato padre e alle sue storie sul profeta Te Kooti.

Te Teira utilizzava le parole dell'Antico Testamento, paragonando le imprese di Te Kooti al grande esodo e alla fuga degli israeliti dalle terre d'Egitto verso Canaan. Erano solo discorsi metaforici, ma Paraiti era commossa dalla sua grandezza e dalle sue interpretazioni. «Alla fine, Te Kooti fu perdonato», le disse un giorno Te Teira. «Ti dirò come. Il governo voleva far passare una linea ferroviaria attraverso King Country, e rilasciò un'amnistia generale a tutti i criminali, indipendentemente da ciò che avevano fatto, per mettere in sicurezza il territorio. Il profeta fu salvato dal cavallo d'acciaio!», disse ridendo.

«Era il 1884 quando fu inaugurata la ferrovia», proseguì Te Teira. «Io e te stavamo andando a qualche raduno di Ringatu. Non ricordo quale, ma tu eri il mio braccio destro, ricordi? Ci imbattemmo in alcuni ragazzi maori chini sulle rotaie ad ascoltare. Anche noi scendemmo da cavallo, ci chinammo e ascoltammo. I tuoi occhi si spalancarono e mi dicesti: «Papà, le rotaie stanno cantando uno strano *waiata!*». Poi, all'improvviso, dietro l'angolo arrivò quel cavallo d'acciaio, un enorme *ngangara*, un mostro, che ruttava fumo e ruggiva verso di noi. I nostri cavalli cominciarono a scalciare e a scappare, ma tu, risoluta di fronte al *ngangara*, alzasti il fucile e gli sparasti un colpo». Te Teira rise. «Immagino che stessi ancora cercando di proteggere tuo padre, vero?».

Il colpo di Paraiti non abbatté il *ngangara*. Ma mentre ondeggiava e strisciava, vide i molti uomini e donne che erano stati divorati da lui, imprigionati nei suoi intestini. Alzò un *tangi* verso di loro, un grande lamento. Naturalmente si era sbagliata. I passeggeri del treno erano decisamente vivi e il *ngangara* era solo un altro mostro che divorava la terra.



È a Te Kuiti che Paraiti è diventata donna. Anche se Te Teira avrebbe voluto che sposasse un bravo contadino o pescatore della tribù, che crescesse dei figli e vivesse una vita felice, queste scelte le erano state negate a causa del suo *kanohi wera*, il suo volto bruciato. Non importava che lui fosse venerato come *tohunga*; nemmeno il suo grande *mana*, il suo prestigio, era riuscito a procurarle un marito. Aveva ventiquattro anni ed era già abituata al rifiuto quando, in un terribile momento di verità, chiese: «Papà, quale uomo, nel momento dell'estasi di fare l'amore con me, guarderebbe il mio viso e non desidererebbe che fosse di un'altra?» Te Teira stesso riconobbe che sua figlia era destinata a rimanere sola, senza alcun compagno, una volta che lui se ne fosse andato.

Ma la loro vita di padre e figlia insieme era felice. L'unica minaccia seria arrivò quando Te Teira dovette nascondersi a causa dell'approvazione di una legge contro i *tohunga* "ciarlatani". Continuò a praticare di nascosto e insegnò alla figlia le arti della guarigione in modo che potesse guadagnarsi da vivere. In particolare, le lasciò in eredità la rara abilità del massaggio maori e la pazienza di lavorare in profondità sotto la pelle e di rimettere i muscoli, le ossa e i tessuti al loro posto, se erano rotti, lacerati o non allineati.

E quando Te Teira stava morendo di influenza, Paraiti continuava a massaggiarlo e a cercare di stimolare la sua circolazione, quando ormai era tempo che il suo corpo era diventato freddo.

«Ti prego, non lasciarmi, padre. Per favore...»



Un fiume di pazienti attendeva un consulto, con Peti all'ingresso della tenda.

Un bambino affetto da asma cronica ora respirerà più facilmente se seguirà il regime di inalazioni a base di erbe ed esercizi che Paraiti ha dato ai suoi genitori preoccupati. La giovane madre del bambino aveva convinto il marito a viaggiare in auto da Rotorua sulla base della reputazione di Paraiti. «L'hai portato dai medici *pakeha* e solo ora vieni da me?». Nonostante ciò, iniziò brontolando la sua diagnosi e, soddisfatta, fece scorrere del miele di manuka nella gola del bambino. «Questo ammorbidirà il muco».

Ordinò ai genitori di costruire una capanna sudatoria improvvisata e di riempirla di vapore costante facendo bollire l'acqua; nel frattempo continuò a somministrare il miele, il bambino succhiava il dito di Paraiti come se fosse un capezzolo. Oh, se fossi stata una madre!

Tre giorni dopo, Paraiti infilò la punta del dito nella piccola gola del bambino, tirò e ne uscirono filamenti di catarro ammorbidito. «Ora va', cammina nel mondo, bambino», lo benedisse, «e rivendicalo».

Venne portata una ragazza ricoperta di pustole; Paraiti la curò durante la notte, usando i suoi cataplasmi per estrarre il pus e i suoi soporiferi per far scendere la febbre della ragazza. E se Paraiti non fosse stata in grado di curare tutti coloro che chiedevano il suo aiuto, almeno avrebbe cercato di renderli più sereni.

Una notte, Paraiti fu svegliata dall'arrivo di un carro. Al suo interno, sdraiato su delle coperte, appena cosciente, c'era un uomo, probabilmente sulla quarantina. «*Takuta?*», mormorò. «Aiuto!»

Sebbene ai Maori non piaccia che le persone arrivino di sera, Paraiti svegliò Peti per poter curare l'uomo. «Avvicina la luce», disse a Peti, che teneva in mano una lampada Tilley. Era molto bello, con i capelli ricci e il viso ampio e robusto; era muscoloso e alto, con le spalle robuste.

Lo avevano portato due amici. Uno di loro disse a Paraiti: «Ha avuto un incidente al mulino. Stavamo tagliando un albero, è caduto dalla parte sbagliata e gli è finito addosso».

«Come ti chiami?», gli chiese.

«Ihaka», rispose.

Quando sollevò la coperta, vide che una delle sue gambe era rotta in due punti. «Dovresti andare all'ospedale Pakeha di Hamilton», gli disse.

Lui gemette e aprì gli occhi. «Non posso permettermelo», rispose. «Non vuoi aiutarmi? Ti darò qualsiasi cosa».

«Qualsiasi cosa?» Paraiti sorrise.

«Beh...», disse lui, guardandola dall'alto al basso.

Lei rise. «Hai una gran stima di te stesso, non è vero?». Poi annuì. «Farò quello che farebbero loro», gli disse. «Cercherò di salvare la gamba». È inutile cercare di fingere così Paraiti parlò sinceramente, «Se non ci riesco, dovrò toglierla».

Ihaka si sollevò sui gomiti per il terrore. Il suo volto era pieno di panico e nei suoi occhi scorrevano lacrime di dolore. «Devo lavorare, *e kui*, per mia moglie e i miei figli, e chi assumerà un uomo con una gamba sola?» Strinse forte Paraiti.

Al suo tocco, Paraiti tirò un respiro profondo: essere toccata da lui, in modo così forte, in un momento così inaspettato. «Farò del mio meglio», disse. Aveva sentito... la sua bontà. Diede a Ihaka un pezzo di legno da mettere in bocca perché non si mordesse la lingua. «Devi essere coraggioso, Ihaka», disse Paraiti. «Ti farà male e nessun antidolorifico a base di erbe ti aiuterà».

Lui si coprì i genitali con le mani; la sua semplice modestia colpì Paraiti e, mentre si accingeva a risistemare le ossa rotte, non poté evitare l'ondata di desiderio - è così? - che la attraversava silenziosamente. Chi non sarebbe stato colpito da una tale bellezza? Lui cominciò a gemere; il sudore scendeva sulla sua fronte.

«Ritornate al vostro posto», disse Paraiti mentre iniziava ad applicare le sue erbe medicinali sulla gamba e a massaggiare le ossa e i muscoli sotto la pelle. Per tutta la durata del trattamento, Ihaka fece del suo meglio per non gridare, ma quando Paraiti iniziò a spingere, a ricomporre e a manipolare le ossa, dicendo «Sistematemi! Sistematemi, vi dico!», emise un forte grido agonizzante, morse il legno quasi in due e perse i sensi. «È meglio così», disse Paraiti ai suoi amici dal volto bianco.

Per tutta la notte Paraiti e Peti lavorarono sulla gamba di Ihaka, praticando il massaggio sempre più in profondità. Le dita di Paraiti cercavano le ossa fratturate - tre

punti, sì, tre - individuando il punto in cui doveva spingerle prima che si saldassero e incastrassero al loro posto. Lei e Peti lavorarono ancora e ancora, con immensa pazienza. «No, non fermarti», disse a Peti, quando la sua assistente cominciò a stancarsi.

Alla fine, però, era soddisfatta. «Prepara l'ago e il filo», disse.

Cucendo la pelle, Paraiti immobilizzò anche la gamba con stecche di palma e l'ha fasciata con bende di *kahakaha*. Cantò una canzone al suo ago, dicendogli di cucire con dolcezza e tenerezza e di non sfregiare le forti cosce di Ihaka. «Fa' che sua moglie lo guardi ancora e non veda il tuo passaggio», cantò.

Che fortuna che Ihaka fosse così vigoroso nel corpo, nello spirito e nel cuore.

E Paraiti riversò il suo grande *aroha* sul giovane. Non aveva mai conosciuto un uomo, qualsiasi uomo, e così lo trattò come l'amante che avrebbe potuto avere, se fosse stata bella.

All'alba era tutto finito.

Quando Ihaka si rianimò, guardò con gratitudine Paraiti e le baciò le mani. «Mi hai salvato la gamba?».

Lei annuì.

«Non ho soldi per pagarti», disse.

«Va bene così», rispose Paraiti. «Lascia che il mio lavoro sia un dono per te. Hai ancora molta strada da fare prima di riprenderti completamente. Peti si prenderà cura di te durante la convalescenza, facendoti i massaggi che le insegnerò. Che il tuo futuro sia benedetto».



Terminato il suo lavoro a Te Kuiti, Paraiti si congedò.

Si diresse verso le terre di Te Whanau a Apanui: Te Teko e Whakatane. A un certo punto vide molti uccelli avanzare precipitosamente sopra la sua testa, come se stessero sfuggendo a qualche pericolo, e poi sentì un odore di fumo nell'aria.

«*Titiro*, guarda», disse Paraiti a Kaihe quando raggiunsero la cima di una montagna. Davanti a loro, l'intera foresta era in fiamme: i Pakeha stavano abbattendo gli alberi per fornire più terra al crescente insediamento fluviale. Con un gesto involontario, Paraiti si portò una mano al viso come per proteggersi. Fece passare Ataahua e Kaihe lontano dalle fiamme, aggirandole mentre le braci cadevano intorno a lei. Trovò un piccolo

ruscello e, dopo aver inzuppato la stoffa della tenda, la avvolse sul cavallo e sul mulo per proteggerli dalla cenere calda. Poi proseguì, avvolgendosi una sciarpa intorno al viso, con gli occhi che lacrimavano per il fumo, finché non raggiunse le terre sicure di Te Karaka.

Da lì il viaggio verso Ohiwa, dove si riposò, fu breve.

Dopodiché si tornava a lavorare. Più pazienti, più diagnosi e trattamenti efficaci, e ogni volta anche umorismo, perché le persone ridevano di fronte alla loro malattia o alla loro morte imminente. Come la vecchia *kui* che stava deperendo. Quando Paraiti la visitò, rimase inorridita: «*E kui*, sei tutta pelle e ossa». Un forte antidolorifico a base di erbe e le sue abili mani che massaggiavano le regalarono ancora qualche giorno prezioso per respirare e lodare il Signore.

Poi, appena lasciata la clinica di Ohiwa Harbour, Paraiti fece un sogno inquietante. Era un'accozzaglia di immagini caotiche. Un volto in fiamme: era il suo volto. Un *ngangara* che si avvicinava a lei; prese il fucile e gli sparò. Mentre il *ngangara* passava, Paraiti vide una donna dai capelli ramati avvolta nelle sue viscere striscianti. Che cos'era? Charlie Chaplin arrivò camminando nel suo modo familiare, roteando il bastone: come era entrato nel suo sogno? Era in una capanna che oscillava sul bordo di una scogliera. Ma non era affatto Charlie Chaplin: era Paraiti stessa. All'improvviso, mentre la capanna scivolava sul precipizio, Te Teira apparve, le tese una mano e la trasse in salvo. Sospesa a mezz'aria, prese il mento di Paraiti tra le mani e le pulì il viso dalla cicatrice. Lo fece ancora e ancora. Sotto, Paraiti vide la capanna andare in pezzi nella neve.

Paraiti si svegliò perplessa e ansiosa. Che cosa significava il sogno?

Il sogno tormentava Paraiti mentre viaggiava lungo la costa da Opotiki a Omaramutu, Torere e Maraenui. Ovunque andasse, svolgeva i suoi compiti di guaritrice. E quando si riposava, portava Tiaki, Ataahua e Kaihe in riva al mare, dove il cavallo e il mulo potevano lenire le loro gambe nelle onde.

Paraiti portò Tiaki a pescare con lei nella laguna preferita. Infilzò un pesce, ma questo si allontanò con la lancia dalle rocce. «*Kia tere*» ordinò a Tiaki. Immediatamente egli si tuffò in mare per inseguire il pesce trafitto, nuotando velocemente e afferrandolo appena prima che affondasse. «Cosa farei senza di te?» Paraiti gli fece l'occholino.

Una sera, campeggiando sulla spiaggia, Paraiti vide una stella insolitamente luminosa che attraversava il cielo. Quella notte fece di nuovo il sogno. Era cambiato in due

aspetti: la donna dai capelli color rame era diventata la *ngangara*, ed era un bambino a essere stato catturato nella sua forma strisciante.



Al mattino, Paraiti sta aspettando che Tiaki le porti la colazione. Forse ha pescato un bel *kahawai* dalle pinne argentate.

Naturalmente dovrà ributtarlo in mare, primo pesce per Tangaroa, ma il pensiero di un pesce per colazione è allettante. Esce dalla tenda per mettere insieme un po' di legna da ardere per far bollire l'acqua per il tè manuka. Mette una padella sul fuoco in modo che sia pronta per il pescato di Tiaki.

Mentre cammina lungo la spiaggia, con le onde che si infrangono, vede un vecchio *koroua* seduto su un tronco in mezzo a una vasta distesa di sabbia. I suoi pantaloni sono arrotolati come se fosse appena uscito dal mare. Le sorride e la saluta come se la conoscesse.

Quando lo vede, il cuore di Paraiti si riempie di dolore e di amore. Lascia cadere i legni e corre verso di lui come una bambina. Quando si avvicina, lui le fa cenno di sedergli accanto.

«Ciao, figlia», dice Te Teira. «Non è una bella mattina?».

Paraiti sorride. «Sì, papà».

Chiude gli occhi e annusa l'aria del mare. «Mmm, *kei te whiti te ra*, un giorno come questo fa riaffiorare tanti ricordi, figlia mia». Guarda di nuovo Paraiti e lei si sente annegare nei suoi occhi, irradiata dal suo amore. «Hai sempre avuto delle buone mani, figlia. Possono salvare vite e possono guarire persone. Sai cosa devi fare».

Poi scompare.

Una volta finita la colazione, Paraiti parla con i suoi animali. «Tiaki, Ataahua e Kaihe, so che vi piace visitare i parenti a Tikitiki, Tokomaru Bay, Tolaga Bay e Whangara, ma dobbiamo cancellare i nostri viaggi. Magari andremo a Ngati Porou un altro giorno. Ora invece torniamo subito a casa».

Gli animali la guardano semplicemente con un'espressione perplessa. Allora, cosa stiamo aspettando, padrona?

Paraiti si mette il suo cappello a tesa larga. Prepara le bisacce, dice un *karakia* sulla spiaggia e si cosparge la testa e gli animali di acqua di mare. Dà un colpetto sulle ginocchia ad Ataahua e lo monta.

Sarà un viaggio lungo e faticoso. Vuole inviare un telegramma da Opotiki ed arrivare a Waioeka Gorge entro il tramonto. Sebbene sia riluttante a percorrere la valle di giorno, poiché i Pakeha stanno facendo saltare la strada dove la roccia è resistente, vuole raggiungere Gisborne in due giorni.

Meglio darsi una mossa.

«*Me hoki matou ki te wa kainga*», ordina.

Il fragore delle onde e gli spruzzi d'acqua la circondano mentre cavalca lungo la spiaggia con i suoi animali e poi si dirige verso l'interno.

## **CAPITOLO SEI**

Rebecca Vickers aspetta al piano di sopra, nella camera da letto della sua casa di Waterside Drive.

Arde di rabbia. Ieri, Maraea le ha comunicato che la guaritrice Maori, Paraiti, aveva telegrafato da Opotiki per dire che stava tornando a Gisborne. Il messaggio recitava: «Abbiamo una questione di reciproco vantaggio da discutere».

«Cosa hai in mente, Scarface?». Rebecca Vickers borbotta tra sé e sé mentre si accende una sigaretta. «Che presunzione pensare di avere il coltello dalla parte del manico». Tuttavia, è stato fissato un appuntamento per quella sera.

Porta i suoi capelli ramati sciolti. Indossa una lunga vestaglia nera con striature in cremisi. La gravidanza è ormai evidente: la sua spina dorsale si è incurvata per fare spazio al bambino e tutti gli altri organi hanno trovato il loro posto intorno alla *whare tangata*.

Fumando la sigaretta, guarda fuori dalla finestra. Il giardiniere sta lavorando, ma si ferma un attimo per sgranchirsi la schiena, la vede e torna subito al lavoro. «Come è giusto che sia», dice lei sottovoce. «Non pago chi si sottrae ai propri doveri».

La giornata comincia già a volgere al termine. Rebecca Vickers accende una lampada da lettura e suona il campanello per Maraea. «Dov'è la copia del Tatler? Portamela». Quando Maraea torna con la rivista, la signora Vickers spegne la sigaretta e sfoglia velocemente le pagine prima di soffermarsi su una fotografia a tutta pagina di Merle Oberon: capelli neri e ricchi, fronte alta e nobile, zigomi splendidi, collo lungo e pelle di un candore insuperabile. Quando di recente si era recata a Londra, Rebecca Vickers aveva visto la giovane attrice cinematografica nel suo ultimo ruolo di Anna Bolena nel film «Le sei mogli di Enrico VIII»; era rimasta incantata da quel volto impeccabile che riempiva l'enorme buio. È sull'aspetto, lo stile e i modi di fare di Merle Oberon che lei ha modellato la propria immagine.

Rebecca Vickers riflette sulla sua difficile situazione. Merle Oberon ha il mondo ai suoi piedi, ma lei? In preda a un crescente nervosismo, chiude la rivista. Non ha intenzione di rovinare il suo futuro per una semplice indiscrezione, una relazione adulterina avuta durante il suo soggiorno in Inghilterra. Ma il suo amante l'aveva appassionata come il suo anziano marito non era mai riuscito a fare. Perché non dovrebbe concedersi un po' di piacere?

Tuttavia, questo è stato il risultato: una gravidanza indesiderata.

Oh, quando aveva scoperto la sua condizione aveva certamente pensato di far credere a St. John Vickers che il bambino fosse suo. Immaginava che lui sarebbe stato felicissimo di avere un erede alla sua età avanzata. In effetti, si era infatuato di lei fin da quando l'aveva incontrata a Christchurch dieci anni prima. Era rimasta vedova da poco: il

suo primo marito era Reginald Chichester, uno spedizioniere piuttosto benestante che era morto in un incidente sul molo di Lyttelton. Fingendosi già bianca, aveva ingannato anche lui con la sua pelle candida. Ma Chichester era stato uno spendaccione e Rebecca, caduta in disgrazia dopo la sua morte, fu costretta a lavorare come hostess in un famoso cabaret frequentato da gentiluomini facoltosi. St John Vickers, già noto uomo politico, rimase affascinato dalla sua bellezza e dalla sua triste vedovanza e iniziò a corteggiarla.

Mentre prende lo specchietto e guarda il suo riflesso, girando la testa da una parte e dall'altra, nota un accenno di macchia scura nella sua carnagione che una recente applicazione di nitrato acido non ha coperto.

«Perché», si chiede attonita, accarezzando l'imperfezione, «eccoti qui, Ripeka».

Ha fatto molta strada dal *kainga* che ha lasciato quando aveva dodici anni. Non era mai stata così scura come le sue amiche e i suoi lineamenti erano sempre stati aquilini. In India l'avrebbero chiamata eurasiatica, in America Latina mulatta; la sua bellezza le avrebbe conferito uno status speciale in un quadron ball nella New Orleans di un tempo.

Ma Rebecca Vickers desiderava molto di più: voleva superare la discriminazione razziale.

Come molte altre donne prive di status e denaro avevano fatto prima di lei, perfezionò il suo travestimento e usò la sua giovane sessualità per elevarsi all'interno della società Pakeha. Grazie a due matrimoni, è riuscita a entrare nelle case più prestigiose, cosa che non avrebbe mai ottenuto con la sua genealogia. E come signora Rebecca Vickers, che viaggia da e per la Nuova Zelanda, ha finalmente cancellato ogni traccia della giovane ragazza Maori che era un tempo.

Si sofferma sulla macchia, strofinandola con la mano sinistra in modo così energico da arrossare la pelle. «No», dice alla sua immagine riflessa, «non potrai mai avere un figlio, vero, Ripeka cara, perché se lo avrai potrebbe assomigliare a te...», fissa di nuovo lo specchio, «... e non a me».

Il rischio è troppo grande.

All'improvviso Rebecca Vickers sente dei passi e vede Maraea apparire nello specchietto.

«Scarface è arrivata. Ti aspetta in salotto».

Paraiti non è pronta ad affrontare la presenza della signora Vickers. Dopo un mese, la gravidanza le ha donato una bellezza trascendente e sorprendente. Nella sua veste nera e cremisi, è splendida e scintillante, con una pelle scura che emerge appena.

«Avete detto che avevate una questione di reciproco vantaggio da discutere con me», sbotta la signora Vickers. «Se siete venuta a gongolare, potete andarvene ora».

Esausta per il viaggio, non ha deviato per Waituhi e i suoi animali sono legati a tre strade di distanza, Paraiti prende in mano la situazione. «Vuoi qualcosa da me», dice, «e se accetti le mie condizioni, lo farò. Ormai è troppo tardi per abortire. Ma posso iniziare a far nascere il tuo bambino. Posso iniziare la procedura stasera, se lo desideri, in modo che arrivi prima del tempo».

Rebecca Vickers volta le spalle a Paraiti. Per mascherare la sua euforia prende una sigaretta da un astuccio d'argento e l'accende. Il suo riflesso risplende in tutti gli specchi della stanza. «Stasera? Qual è il metodo?»

«Ti darò un composto a base di lino, radici di supplejack e altre erbe che dovrai bere almeno tre volte al giorno per le prossime due settimane. Questo composto provocherà delle contrazioni e farà collassare la tua *whare tangata*».

«È questa la durata del trattamento?».

«No, non dare per scontato che sia così facile. Il composto agirà sul *pito*, il cordone che collega il bambino all'utero, che inizierà a restringersi. Ma per accelerare il processo verrò ogni due sere a massaggiare l'area della *whare tangata* in modo che il bambino non voglia rimanere dentro. Il massaggio sarà profondo, energico ed estremamente doloroso per entrambe. Se le mie erbe e il massaggio avranno l'effetto desiderato, il bambino lascerà volentieri la *whare tangata* prima del tempo».

«Quanto tempo ci vorrà per la sua uscita?».

«Quattordici giorni».

«Due settimane?» Rebecca Vickers considera la proposta. Suona il campanello per la domestica, Maraea. «Quando arriva la nave del signor Vickers ad Auckland?»

«Tra dodici giorni, signora», risponde Maraea.

«Si aspetterà che io lo attenda al molo...».

Il signor Vickers è stato appena nominato ministro del Partito Unito. Un primo ministro ansioso, visto il modo in cui il partito laburista rivale sta salendo nei sondaggi, lo ha invitato a tornare immediatamente in Nuova Zelanda.

Rebecca Vickers si rivolge a Paraiti. «Devi metterci meno tempo». Non è una richiesta, è un comando.

Paraiti non demorde. «Una moglie intelligente come te», esordisce, con un sarcasmo a malapena mascherato, «con un marito affettuoso come il tuo, riuscirebbe facilmente ad addurre la malattia come scusa per non incontrarlo ad Auckland».

Sebbene la signora Vickers sia risoluta, è anche vulnerabile e Paraiti prova compassione per lei. «Perché non cambi idea?», esordisce. «Parla con tuo marito. Potrebbe perdonarti».

La giovane donna fa una risata incredula. «Perdonarmi per aver avuto un figlio da un altro uomo? Sì, potrebbe farlo, ma perdonare me e il bambino per aver avuto un pizzico di catrame? No, non lo farebbe mai». I suoi occhi sono tormentati mentre guarda Maraea. «Potrei dover tornare al *kainga* con la sua sporcizia, le pulci, la povertà e...le molestie» Si stringe forte, facendo dei movimenti circolari come se si volesse liberare da abbracci indesiderati. «No, non potrei mai farlo». Guarda Paraiti. «Tu, che sei così poco bella, non riusciresti a immaginare il mondo che ho lasciato. Era un posto brutale e rabbioso per una giovane ragazza istruita che voleva solo migliorare se stessa, e poiché avevo un aspetto...così...gli uomini mi maltrattavano in modi che quasi hanno distrutto il mio spirito valoroso...Perché non sei contenta per me che sono riuscita a scappare?».

Spegne la sigaretta.

«Meno tempo, dannazione».

«Non è possibile. Ho già raddoppiato il numero di erbe nel composto. Se le aumentassi ancora, il tuo corpo potrebbe non essere in grado di reggere la pressione. Potresti avere un infarto».

«Sai già quanto sono forte. Liberami del mio fardello e basta».

«Non voglio avere una donna e un bambino morti sulla mia coscienza». Sta pensando velocemente: sì, la signora Vickers è forte. «Devi scendere a compromessi».

«Stai negoziando con me?». La signora Vickers ride, incredula.

«Quattordici giorni», risponde Paraiti. «Vuoi vivere per goderti il resto della tua vita, vero?».

Rebecca Vickers è furiosa. «Voglio sapere se il bambino nascerà vivo o morto», chiede.

Paraiti guarda sia la signora Vickers che Maraea. «Non so dirlo», risponde. «Se il bambino sopravvive al velenoso e pericoloso processo di crollo della *whare tangata*, nascerà vivo. Altrimenti, dovrò tirarlo fuori da te morto».

Rebecca Vickers ha un'ultima domanda. «Perché lo fai, Scarface?». Si muove con una rapidità sorprendente, prendendo il mento di Paraiti con una mano e, con l'altra, accarezzando la cicatrice che le attraversa il viso. Il tocco della sua mano brucia.

«*He Maori koe*», risponde Paraiti, tirandosi indietro. «Sei una maori».

«Lo fai per amor mio?». La signora Vickers le sta sondando l'anima.

«*Kia tupato, tuahine*», la avverte Paraiti. «Sta attenta, signora Vickers. Se mi provochi cambierò idea».

La minaccia di ritirarsi ha l'effetto desiderato. Rebecca Vickers sbatte le palpebre e indietreggia, ma presto passa di nuovo all'attacco. «Hai parlato delle tue condizioni. Cosa vuoi, Scarface? Dov'è il beneficio che cerchi per te stessa?».

«La scelta è ora o mai più. Non chiederò alcun pagamento per i miei servizi», dice rapidamente Paraiti. «Lei non lo capirà, signora Vickers, ma il mio scopo è salvare vite, non portarle via. Che il bambino sia vivo o morto, lo terrò io».

«Cosa vuoi fare, Scarface? Aspetta qui mentre rifletto».

Paraiti guarda la signora Vickers e Maraea uscire dalla stanza. Le sente parlare a voce bassa. «Non avevo capito che le tue motivazioni sarebbero state così altruistiche», dice Rebecca Vickers al suo ritorno, «ma accetto la vostra richiesta. Che scelta ho? Avete voi tutte le carte in mano. Ma io ho la parte più facile dell'accordo, visto che non dovrò sbarazzarmi del bambino. Hai in mente qualche seduta di magia nera di mezzanotte con un feto morto?», ride. «Vuoi seppellirlo in un terreno tribale sacro? Come se questo potesse salvare la sua anima?». Si diverte nel vedere come i suoi pensieri le escono fuori.

«Non è dell'anima del bambino che devi preoccuparti».

«Basta così», dice Rebecca Vickers. «Va bene, sono d'accordo, ma dodici giorni è tutto quello che ti concedo, *takuta*, e se per caso il bambino nasce vivo, prenditelo in fretta perché io lo ucciderei subito».

Dopo aver chiesto a Maraea di portare la bisaccia con le medicine, Paraiti inizia il trattamento. Spiega alla signora Vickers e a Maraea il composto, il dosaggio e la frequenza. Maraea misura la prima dose e la somministra.

Per quanto sicura di sé, lo sguardo della signora Vickers appare preoccupato. Il suo viso diventa sempre più pallido; dopo tutto, è un veleno quello che le viene somministrato. «La medicina mi sta facendo sentire male», dice, in preda al panico.

«Sappi che peggiorerò molto, molto di più, man mano che andremo avanti», risponde Paraiti.

Inizia il massaggio. All'inizio è leggero e la signora Vickers si rilassa. «Non è così difficile da sopportare», dice ridendo.

Poi Paraiti va più a fondo, più forte, più veloce, sopra, intorno e sopra il cumulo del *whare tangata*. Presto il sudore comincia a spuntare sulla fronte della signora Vickers, che geme: «No, per favore, basta, no». Cercando di spingere via Paraiti.

«Tieni ferma la tua signora», dice Paraiti a Maraea.

Per mezz'ora Paraiti continua a massaggiare, con gli occhi scuri e il viso cupo, finché la signora Vickers inizia a urlare per il dolore. Paraiti si ferma e si allontana. La signora Vickers geme; sente le conseguenze delle manipolazioni di Paraiti diffondersi nel suo grembo.

Il massaggio non è finito. Paraiti fa un passo avanti e, «*Aue! Taukiri e!*», grida mentre esegue una serie di manovre dure e devastanti sopra e intorno al *whare tangata*. Poi, appoggiandosi con entrambe le mani, esercita una pressione costante sul bambino. Ti prego bambino, perdonami, ma questo è l'unico modo. Sente il bambino sotto le sue mani, che lotta contro la pressione e il dolore insopportabile, mentre la signora Vickers urla e perde i sensi.

«Ogni due giorni, questo?» chiede Maraea, inorridita.

«Sì», risponde Paraiti. «Nel frattempo, assicurati che la tua padrona beva il composto. Questo regime è l'unico modo per ottenere ciò che vuole. In nessun caso possiamo rallentare o interrompere tale procedura».

È ora che Paraiti se ne vada.

«Se la signora Vickers si oppone ancora a me come ha fatto stasera», dice bruscamente a Maraea, «trova delle corde per legarla».

«Non sarà necessario». La signora Vickers si è ripresa. «Non ti darò mai questa soddisfazione, *takuta*».

«Posso trovare da sola l'uscita», risponde Paraiti. Si avvia verso le scale, ma Rebecca Vickers dice: «Aspetta».

Paraiti si gira e la guarda.

«Io e te, Scarface, non siamo così diverse. Tu porti la tua cicatrice dove la gente può vederla, io porto la mia dove nessuno può farlo, ma le nostre vite ne sono state

influenzate. *Me pera taua*, siamo uguali, tu cammini illegalmente nel tuo mondo e io segretamente nel mio».

Paraiti indugia ancora un attimo, poi continua a scendere le scale e a percorrere il corridoio fino alla porta sul retro. Mentre se ne va, un uomo esce dall'ombra: è il giardiniere.

«È stato sbagliato da parte sua, *e kui*», dice, «farti mettere in prigione in quel modo».

Lei gli rivolge uno sguardo di gratitudine, poi scende lungo il vialetto e chiude il cancello dietro di sé. Prosegue lungo Waterside Drive e, quando è fuori dalla vista della casa, le gambe le cedono e si accascia a terra. «Oh, piccolo, perdonami per il dolore che ti ho causato stanotte».

Sente ansimare e vede che Tiaki l'ha raggiunta e le lecca il viso. Sospirando tra sé e sé, Paraiti raggiunge Ataahua e Kaihe; potrebbero arrivare a casa prima dell'alba. «Ho giocato d'azzardo stanotte», dice a Tiaki mentre monta su Ataahua. «Ho giocato una partita per la vita o per la morte. Preghiamo che io vinca».

Insieme si perdonano tra le luci della strada e, infine, entrano nella confortante oscurità oltre la città.

## CAPITOLO SETTE

Normalmente, Paraiti avrebbe trascorso il resto del suo *haerenga*, il viaggio, facendo il giro dei villaggi più vicini a Waituhi. L'anziana donna con il cane, il cavallo e il mulo è una vista familiare tra i fedeli Ringatu di Turanga, che i Pakeha hanno ribattezzato Poverty Bay.

Avrebbe viaggiato con il suo giardino itinerante in tutte le terre di Te Whanau a Kai, Te Aitanga a Mahaki, Tai Manuhiri e Rongowhakaata. Ovunque si svolgessero le feste Ringatu, ovunque i fedeli si riunissero per cantare, pregare e lodare Dio, lei era lì: Waihirere, Puha, Mangatu, Rangatira, Waioeka, Awapuni, Muriwai... Sempre evitando la *te rori* Pakeha, la strada dei Pakeha, avrebbe invece percorso i vecchi sentieri lungo le colline o i fiumi, i percorsi invisibili che attraversano le pianure come una ragnatela.

Invece, per dodici giorni, Paraiti rimane a Waituhi, avventurandosi ogni due giorni verso Gisborne. Quando torna al villaggio, si reca a Rongopai per pregare fino all'alba. L'interno del luogo di culto è come un bel giardino: a volte Paraiti lo immagina come il giardino della Regina di Saba, dove cantano le upupe; altre volte lo immagina come un giardino della favolosa Babilonia, uno dei tanti che si trovano nel palazzo di Nabucodonosor. In questo momento di agitazione e di paura, tuttavia, Rongopai assomiglia al giardino del Nuovo Testamento nel luogo chiamato Getsemani, dove un Cristo luminoso e affranto fu destinato alla sua morte e alla sua resurrezione.

Il cambiamento nella routine di Paraiti preoccupa la gente. La osservano attraverso la porta del Rongopai. È inginocchiata davanti a un dipinto dell'albero della vita con i suoi fiori curativi. «*Aue, te mamae*», grida.

«Stai bene, *takuta?*».

Poi altri, dai villaggi oltre Waituhi, vengono a cercarla. «Cosa succede, Blightface?», le chiedono. «Sei malata? Abbiamo bisogno di te. Cosa ci accadrà?».

Paraiti risponde pazientemente. «Sono solo in ritardo. Tornerò presto».

Le preoccupazioni e le richieste di spiegazioni costringono Paraiti a presentarsi a un Ringatu *hui*, un incontro Rangatira, a Takipu, il grande luogo di culto di Te Karaka, in modo che la gente veda che è ancora viva e vegeta. Takipu è così bello che Paraiti non può fare a meno di essere grata che il suo *whakapapa* la colleghi a un mondo Ringatu così glorioso.

L'*hui* incorpora una cerimonia *kohatu*, la presentazione della lapide di un fratello guaritore Ringatu, Paora, morto un anno fa. L'obelisco, ultimo segno di *aroha*, è di granito levigato, che brilla al sole. È un segno dell'amore per un *rangatira*. Mentre Paraiti si unisce agli *iwi* locali, piangendo, intorno all'obelisco, riflette sulla fragilità della vita. «Non sono molti fra di noi i *morehu*, sopravvissuti, rimasti», pensa tra sé e sé. Poi trascorre un po' di tempo a parlare con la vedova di Paora, Maioha: «È stata una bella cerimonia per un uomo che ha sempre servito Dio e il popolo».

«Ae», dice Maioha. «Tuttavia, dobbiamo andare avanti, eh? Gli uomini saranno anche i leader, ma quando muoiono sono le donne a diventare le custodi della terra e del futuro».

Lungo la strada del ritorno per Waituhi, Paraiti non riesce a dimenticare le parole di Maioha. Il suo stato d'animo si incupisce quando pensa a tutti i cambiamenti che ha osservato durante i suoi viaggi. Da quando lei e suo padre videro il *ngangara*, tanti anni fa, il treno che attraversava la campagna, i segni della nuova civiltà sono proliferati in tutta la terra. Nuovi binari ferroviari, autostrade e strade. Altri cespugli abbattuti per far posto ad allevamenti di ovini e bovini. Dove una volta c'era un ponte mobile, ora c'è un ponte a due corsie che attraversa il fiume. E sebbene i vecchi sentieri maori siano ancora presenti, molti di essi sono circondati da recinzioni di filo spinato che obbligano a prendere una deviazione fino a quando non si trova un cancello. Sul cancello c'è sempre un lucchetto e un cartello che dice: "Terreno privato. I trasgressori saranno perseguiti. Tenersi alla larga".

I cambiamenti vengono segnalati sempre da chi percorre le strade e trasmessi agli altri viaggiatori, «*Kia tupato*, attenzione», perché, a volte, cavalli o bambini possono rimanere intrappolati nelle spire di filo spinato abbandonate nella boscaglia dopo la costruzione delle recinzioni. Paraiti ha ricucito molte ferite inferte dal filo spinato mentre cacciatori di maiali e guardie forestali si precipitavano a caccia di prede nella penombra del crepuscolo.

Ma di tutti i cambiamenti apportati dalla civiltà, sono quelli spirituali che contano davvero. Il *ngangara* non è solo fisico; si infiltra e invade anche il mondo morale che Paraiti ha sempre cercato di proteggere.

«Tu porti la tua cicatrice dove la gente può vederla, io porto la mia dove nessuno può farlo». Ripensa Paraiti.

Forse i segni che contano davvero sono quelli che non si vedono.



Il crepuscolo sta calando mentre Paraiti torna a Waituhi da Te Karaka.

Tiaki drizza le orecchie e fiuta qualcosa davanti a sé. Inizia a ringhiare.

«*He aha?*» Paraiti chiede. «Cosa c'è?»

Vede che il fumo esce dal camino della sua *kauta* a due stanze.

Quando arriva al cancello, un cavallo sta pascolando nel recinto anteriore. Prende il fucile dalla bisaccia e ordina a Tiaki di stare all'erta. Poi sente qualcuno tagliare la legna sul retro della casa.

«Non è questo il suono del pericolo», dice a se stessa.

Un uomo, spogliato fino alla vita, con i pantaloni sostenuti da bretelle, è in equilibrio sulle stampelle e taglia la legna. La luce che filtra lo illumina come fosse oro. «Chi può essere?»

Paraiti capisce che si tratta del taglialegna di Te Kuiti che si è rotto una gamba. Alla sua vista Tiaki inizia a ringhiare: è geloso e non gradisce la compagnia di altri uomini intorno alla sua padrona.

«*Turituri*», lo rimprovera Paraiti. Guarda Ihaka, divertita. «Cosa ci fa un uomo con le stampelle a tagliare la legna nel mio giardino?», chiede.

Lui mette giù l'ascia e le sorride. «Sto saldando il mio debito con te», risponde. «Ho scaldato l'acqua per il bagno e il fuoco è acceso nella *kauta* per farla riscaldare».

«Un bagno?» Gli occhi di Paraiti si illuminano. «Non c'era bisogno di farlo».

«Non ci metterò molto a riempire la vasca», risponde Ihaka e poi, oh, è uno sfacciato, «non preoccuparti, non guarderò mentre ci entri».

Quando Paraiti esce dal bagno è già buio. Quando entra nella grande stanza della *kauta*, Ihaka si è lavato e indossa una camicia pulita.

Ha apparecchiato la tavola di legno con un piatto di pane di mele e pentole di *puwha*, patate e ossa di maiale. «Li ho portati con me», dice. «Non dureranno, quindi tanto vale mangiarli. Vuoi che dica un *karakia* per il nostro cibo?».

Paraiti annuisce con la testa, perplessa. Cosa sta succedendo?

Dopo la preghiera, Ihaka serve il cibo. È cortese e educato, attento a ogni sua esigenza. «Vuoi altre ossa di maiale? Ho raccolto il *puwha* dal tuo orto. Spero che non ti

dispiaccia, in caso contrario sostituirò le piante. Lascia che ti prenda dell'altro pane di malga. Vuoi un po' d'acqua per mandare giù il pasto?».

Concluso il pasto, Paraiti ringrazia Ihaka. «Sei un bravo cuoco ed è da molto tempo che nessuno mi prepara del *kai*».

La stanza è riscaldata dal fuoco e la lampada a olio proietta una luce dorata all'interno. Il cuore di Paraiti batte forte. Tiaki non gradisce affatto la situazione; le sue orecchie sono attaccate alla testa e continua a mostrare i denti.

Poi Ihaka tossisce, si alza, solleva Paraiti dalla sedia e la tira verso di lui per un *hong*, un tipico saluto maori, dove naso e fronte vengono premuti contro quelli dell'altra persona. Lei cerca di staccarsi da lui, ma lui è così forte, il suo respiro è così dolce. Lui per calmarla, inizia a baciarle la cicatrice.

«No». Paraiti lo spinge via.

«Ho un debito da pagare», risponde lui. «Sono un uomo d'onore. Lascia che lo ripaghi».

Come? Non in questo modo. «Sei molto più giovane di me e hai moglie e figli».

«Una donna deve avere un brav'uomo almeno una volta nella vita», dice Ihaka.

Paraiti è sempre stata sola con i suoi animali, non amata da nessun uomo se non da suo padre. Non riesce a trattenersi: le lacrime le sgorgano dagli occhi. «Sì», annuisce, «e so tu che sei un brav'uomo».

Paraiti ci mette un bel po' a riprendersi. Solo quando Tiaki le si avvicina con il naso smette di piangere. «Grazie, Ihaka», dice soffiandosi il naso, «ma...», fa un gesto verso Tiaki, «come puoi vedere, hai un rivale». Fa un respiro profondo e, rilasciandolo, lascia andare Ihaka. «Né piacerebbe a Tane, il Dio della Foresta, se non gli offrissi il primo frutto, cioè te».

«Sei sicura?»

«Sono sicura», sorride stringendo le sue mani con le sue. «Torna da tua moglie. E non sembrare così sollevato!».

«Lei sa che sono qui. Grazie a te sono ancora un valido aiuto, e mia moglie... sa che sono piacevole da vedere. Così mi ha detto: lascia che la tua bellezza sia il nostro dono al *takuta*».

«Lo ha detto tua moglie? Ringraziala per la sua generosità».

Velocemente, prima di cambiare idea, Paraiti accompagna Ihaka alla porta.

«Buonanotte, *takuta*», dice lui.

Paraiti gira a lungo per la *kauta*. L'odore di Ihaka è ovunque. A Tiaki non piace, e prova ad urinare in un angolo.

Paraiti inizia a ridacchiare. «Non farlo», lo rimprovera.

Poi apre tutte le finestre e le porte.

Inspira profondamente.

Rivolge i suoi pensieri al futuro.

## CAPITOLO OTTO

L'ammasso stellare di Matariki è esploso nella sua grandezza nel cielo notturno.

Come Paraiti riuscirà a superare la seconda settimana, non lo sa ancora. Prega costantemente, mattina, pomeriggio e sera, il suo *karakia* è incessante e continua. Ciò che la sostiene mentre raggiunge Waterside Drive ogni due giorni è la sua immensa fede e le parole di suo padre: «Sai cosa devi fare».

Ma ogni volta che Maraea la incontra alla porta secondaria, dicendole: «Entra, presto, prima che ti vedano», Paraiti sente un forte mal di stomaco all'idea che tutti i suoi sforzi possano essere inutili e che, invece di salvare il bambino, sarà complice della sua morte. Infatti, mentre varca la soglia della porta, trova conforto nel sapere che il giardiniere di Ringatu la sta osservando: da qualche parte è là fuori, a fare il suo lavoro, fingendo di non sapere cosa stia accadendo all'interno.

Non importa se lui lo sa, perché è solo un operaio; ma importa se lo sanno gli altri, i vicini altolocati, i leader della società di Gisborne, perché sono loro che detengono il potere.

E così Paraiti continua il regime. Prima di tutto, somministra il composto letale progettato per raggrinzire il cordone ombelicale ed espellere il bambino dall'utero. Poi, il massaggio profondo, energico e doloroso: fuori, fuori, vieni fuori. Porta Rebecca Vickers dal gemito all'urlo, ed infine quelle rapide manipolazioni con le mani seguite dalla pressione esercitata sull'utero.

Paraiti si rende conto, tuttavia, che la sua ansia deve essere nulla se paragonata a quella del bambino nel grembo materno. Come dev'essere trovarsi nella casa della nascita, una *whare* destinata a nutrire e sostenere, mentre le cuciture si strappano e i muri *kowhaiwhai* si rompono? Dove può andare il bambino quando il *poutokomanawa* comincia a crollare e il veleno cominciano a inondare la placenta che lo nutre? Anche quando reagisce, come può sapere che anche questo è stato anticipato e fa parte della sua brutale espulsione?

Mentre lei continua a colpire, immagina il bambino che cerca di ritirarsi nell'antro dell'utero guardando fuori, come attraverso una porta su un mondo che sta crollando intorno a lui, affrontando il terrore dell'ignoto, il suo piccolo cuore che batte forte contro la pelle traslucida. *Che cosa sta succedendo? Aiutatemi.*

«Perdonami, piccolo, oh perdonami», sussurra.

Ironia della sorte, proprio la forza di Rebecca Vickers gioca a favore del bambino che, che le piaccia o no, ha ereditato la sua resistenza.

E così il bambino combatte contro la madre: non le permetterà di farlo. In effetti, per Paraiti, i lunghi momenti dopo ogni trattamento violento sono sempre spaventosi. Il bambino si riprenderà? Il suo cuore tornerà a battere?

Bambino, combatti. Combatti.

Nel frattempo, la signora Vickers si procura il tempo per gli ultimi due giorni. La sua vanità l'ha convinta che, dopo il parto prematuro, avrebbe voluto del tempo per riprendersi e presentarsi al marito nel modo più immacolato possibile. Gli ha inviato un telegramma a bordo della sua nave, per dirgli che non potrà incontrarlo ad Auckland. La risposta è arrivata: nonostante il dispiacere, trascorrerà la serata in città prima di proseguire per Gisborne.

Così, il dodicesimo giorno, quando la signora Vickers brontola: «Ora, Scarface, fai il tuo lavoro e liberami di questo bambino», Paraiti coglie l'opportunità che le si presenta.

«La porta della *whare tangata* non è abbastanza larga da permettere il parto del bambino».

Noncurante del fiume di maledizioni della signora Vickers, Paraiti le dice: «Lo farò la mattina del quattordicesimo giorno, prima dell'alba». Ogni ora aumenterà le possibilità di sopravvivenza del bambino.

«Il signor Vickers sarà a casa la sera stessa», grida la signora Vickers.

«Chiudi la tua porta a chiave. Digli che sei ancora malata».

La rabbia della signora Vickers insegue Paraiti anche in strada, ma la guaritrice non si cura di lei. I suoi pensieri sono rivolti solo al bambino. «*Kororia ki to ingoa tapu*», prega sino alla sera e per tutto il giorno successivo. I suoi animali, percependo la sua ansia, accompagnano il suo fervore con latrati, nitriti e ragli; per il resto, restano in silenzio e aspettano con pazienza.



È arrivato il quattordicesimo giorno, prima dell'alba.

Paraiti arriva alla porta sul retro, dove viene ammessa da Maraea. Rebecca Vickers aspetta nella sua camera da letto. «Pensi di avermi battuta», ringhia. «Beh, si può giocare in due a questo gioco, Scarface».

Il trattamento finale ha costretto le acque a rompersi. Il parto è iniziato. Le contrazioni sono forti e il bambino è scivolato dalla *whare tangata* nel canale del parto.

Paraiti ignora la minaccia. «Il processo sarà presto terminato», risponde, «e sarà opportuno che vi concentrate sulle difficoltà che vi aspettano. Un parto normale è già abbastanza difficile. Un parto indotto con tanta forza come questo lo è ancora di più».

Sì, Rebecca Vickers ha una buona resistenza ma, nonostante ciò, è stata messa veramente alla prova. Indossa una sottoveste bianca, la cui stoffa è già macchiata sulle cosce. La sua pelle brilla coperta da una pellicola di sudore.

«Desideri far nascere il bambino qui?», chiede Paraiti.

«Qui, sciocca?» Chiede la signora Vickers. «Nel mio letto matrimoniale, dove mi ricorderei della nascita di un figlio illegittimo ogni volta che dormo in questa stanza?» Fa cenno a Maraea di aiutarla ad alzarsi.

«Come desideri partorire, signora Vickers?», chiede Paraiti. «Alla maniera dei Maori o alla maniera dei Pakeha?». Sa che la domanda ha un pizzico di insolenza, ma, dopo tutto, la signora Vickers ha origini Maori e deve essere posta. La posizione Pakeha è prona, innaturale; tuttavia, Paraiti presume che questo sia il modo in cui la signora Vickers vorrebbe far nascere il bambino.

La sua risposta, tuttavia, sorprende Paraiti. «Mia madre ha preparato un posto in modo che io possa partorire alla maniera dei Maori», dice. «Che importanza ha? Il bambino nascerà comunque morto».

È un lapsus, accidentale. Tuttavia, le sue parole successive non lo sono.

«Se è andato bene per il figlio di mia madre», dice guardando Maraea, «va bene anche per il mio».



Maraea? La madre della signora Vickers?

«Stupida ragazza», dice Maraea guardando Paraiti.

«Oh, che importa se Scarface lo sa», risponde la signora Vickers. «Lei non ha nessuna importanza».

Chi ha il coltello dalla parte del manico? Per tutto questo tempo Paraiti aveva pensato che fosse la signora Vickers a dominare. «*Ko koe te mama?*», chiede conferma a Maraea, mentre scruta l'anziana donna per comprovare il legame.

Maraea sostiene il suo sguardo. Annuisce brevemente. «Sì, sono la madre di Ripeka. E sarebbe meglio se tenessi per te questa informazione».

«Altrimenti?» Nelle parole c'è una minaccia implicita.

Maraea si ritrae, riveste gli abiti dei servitori. «Non avrei mai pensato che la strada avrebbe portato a questo, Scarface, credimi». Non c'è alcuna somiglianza. Una è vecchia, scura, apparentemente insicura; l'altra è giovane, bella, decisa. O forse la vecchia è così passiva come vorrebbe far credere? Che tipo di relazione empia, che tipo di farsa, è questa tra figlia e madre?

Paraiti si rifiuta di lasciare che Maraea se la cavi così facilmente. «Ti definisci una maori. Ma non sei niente».

Maraea le si rivolge contro. «Non giudicarmi, Scarface. Tu vivi al sicuro tra i tuoi simili; cerchi di sopravvivere in un mondo che non è il tuo. Ho fatto quello che ogni madre, maori o no, avrebbe fatto: dare a mia figlia tutte le possibilità di successo. Il suo successo è il mio successo».

È chiaro che il dipinto sul pianerottolo è una bugia. Non si tratta affatto della madre di Rebecca, ma semplicemente di uno stratagemma per ingannare la gente.

Rebecca Vickers emette un profondo lamento. «Portami al luogo del parto. Presto».

Facendo strada e sostenendo la figlia, Maraea fa cenno a Paraiti di scendere le scale fino al piano terra della casa. Attraverso la cucina si arriva a una serie di porte che conducono a un seminterrato. C'è una scala a chiocciola e poi un'altra serie di gradini che portano a una piccola cantina.

«Questo è il posto», dice Maraea, accendendo una luce. La cantina è un grande buco scavato nell'argilla scura e umida, alto a malapena per starci in piedi. È il luogo in cui il signor Vickers conserva il suo vino d'annata.

Paraiti vede che Maraea ha fatto un buon lavoro. Due paletti a mano sono stati scavati nell'argilla e sotto il posto in cui la signora Vickers si accovaccerà ci sono coperte di cotone pulite e un grande lenzuolo in cui avvolgere il bambino.

Con un grido di sollievo, Rebecca Vickers si toglie la sottoveste e, nuda, prende posto tra i pali in posizione accovacciata, a cosce divaricate. I suoi seni penzolanti stanno già perdendo latte. «No, non mi servono», dice a Maraea, rifiutando i lacci con cui la madre vuole legarle le mani. «Fai il tuo lavoro, Scarface», ansima, «e fallo in fretta».

Maraea ha già preso posizione dietro di lei, sostenendola.

«Massaggia tua figlia», ordina Paraiti. «Premi con forza sul basso ventre e sulla *whare tangata*, in modo che il bambino sia spinto a muoversi più in basso».

La *whare tangata* sta collassando. Ma c'è un battito cardiaco, debole, ma segno che il bambino è sopravvissuto ai maltrattamenti subiti.

«Sono qui, bambino», sussurra Paraiti. «*Kia tere*, vieni subito». Si posiziona di fronte a Rebecca Vickers e le preme le ginocchia contro il suo petto. In questo momento cruciale del parto, la giovane donna è veramente cambiata: Madre Incarnata, i suoi capelli rossi sono appiccicati al cranio, il sudore le imperla la fronte e tutto il suo corpo gronda di fluidi corporei. È magnifica.

«Pagherai per questo», dice. Improvvisamente il suo volto assume un'espressione da rictus. Fa un respiro profondo, la sua bocca si apre per la sorpresa e il suo gemito sembra riecheggiare fino al momento stesso della creazione del mondo. È una madre, ma è tutte le madri.

Paraiti posa le mani sul ventre gonfio della signora Vickers. Oh, il bambino è troppo lento, troppo lento, quindi deve assestare una serie di colpi forti e decisi, uno, due, tre, quattro, per dargli l'impulso di scalcia verso l'esterno con le ultime forze rimaste.

Il bambino spinge la testa contro l'apertura del parto.

La manipolazione di Paraiti è decisa e vigorosa. Le contrazioni si fanno sempre più forti e i fluidi fuoriescono dalla vagina mentre la porta inizia ad aprirsi con orgoglio. «Ora, abbassati», ordina Paraiti.

La signora Vickers non si dimena. Il suo volto si contrae e inarca il collo con un sibilo. Con uno zampillo di sangue, con un movimento dopo l'altro, il bambino scivola fuori, la testa seguita dalle spalle, il corpo e gli arti, e viene al mondo. Il bambino ha la pelle scura e i capelli rossi bagnati e opachi.

«Una femmina», sussurra Paraiti con stupore. «*Haere mai, e hine, ki Te Ao o Tane*. Benvenuta, bambina, nel mondo degli umani». Rapidamente, culla la bambina, pulendo il muco dal suo viso per darle il primo soffio di vita da una generazione all'altra.

Sente le dita di Maraea infilarsi nelle sue braccia, tirandola indietro. «No, lasciala morire».

Paraiti la spinge via. Allarmata, nota che la bambina è troppo immobile. Le libera la bocca e le massaggia il petto.

Ancora nessun movimento.

Maraea le si avventa contro ringhiando, ma Paraiti la spinge via di nuovo.

Respira attraverso il naso e la bocca della bambina e poi le dà un *ha*, una benedizione sulla fontanella.

La bambina piange. I suoi occhi si aprono. Sono verdi, brillanti, arrabbiati.

«Oh», sussurra la signora Vickers.

Rebecca Vickers fa cenno a Paraiti di darle il bambino.

Quando Paraiti la guarda, capisce che la signora Vickers è stata sorpresa dall'amore.

«Guarda, mamma», dice a Maraea.

Paraiti ha portato con sé una conchiglia tagliente per recidere il cordone ombelicale. «*Hui e, haumi e, taiki e*», sussurra. «Che sia fatto».

Lega il cordone con il lino. Chiude gli occhi, sentendosi improvvisamente stanca. Quando li apre, vede che la signora Vickers sta piangendo. Dov'è il bambino?

«Mia madre l'ha preso. Comunque, non aveva futuro».



Fin dall'inizio Paraiti avrebbe dovuto capirlo.

Quando Maraea aveva detto, al loro secondo incontro, «Ucciderà il bambino, non illudetevi», in realtà intendeva dire che sarebbe stata lei, la madre e non la figlia, a ucciderlo. La nascita del bambino minacciava non solo la vita di Rebecca, ma anche quella di Maraea, e lei non aveva intenzione di lasciare che venisse distrutta.

Paraiti si affretta a salire dal seminterrato. Dietro di lei, sente la signora Vickers urlare: «Mia madre non ucciderà il bambino in questa casa. Vorrebbe farlo, ma conosce le conseguenze spirituali di un tale atto: avere un bambino fantasma che distrugga la calma della sua vita. Ma se ne sbarazzerà».

Paraiti corre attraverso la cucina. La porta sul retro è aperta e sente il lontano scricchiolio dei piedi di Maraea sul sentiero di ghiaia. Il cancello d'ingresso emette un leggero suono quando si apre e si chiude. Dall'altra parte del giardino, la luce della casa del giardiniere si accende e lui si avvicina alla porta, stagliandosi nella luce.

«E Tiaki», Paraiti chiama il suo cane, «*kia tere*. Seguila».

Rimanendo nell'ombra, Tiaki si muove silenziosamente all'inseguimento. Paraiti lo segue, cercando di scorgere Maraea mentre fugge sotto la luna.

«Si sta dirigendo verso il ponte», dice Paraiti allarmata. Dall'altra parte c'è un piccolo insediamento Maori.

Paraiti sente un debole vagito del bambino. Non riesce a credere che Maraea abbia intenzione di gettare il bambino nel fiume.

Ma lo fa, come se stesse gettando un sacco di gattini. «*Aue, e hine*», grida Paraiti.

Paraiti avrebbe potuto andare subito in suo soccorso, ma l'istinto le dice: «Aspetta, non far sapere a Maraea che l'hai seguita nell'oscurità». Infatti, non molto tempo dopo, si sente Maraea tornare a Waterside Drive.

Una volta che se n'è andata, Paraiti corre sul ponte per guardare giù. La fortuna è stata dalla parte della bambina. Il sacco è gonfio d'aria e galleggia. Sta galleggiando sul fiume buio; non passerà molto tempo prima che affondi.

«*Haere atu*», grida Paraiti a Tiaki. Gli indica il sacco nel fiume e lui salta giù dal ponte e si tuffa nell'acqua.

Il cuore di Paraiti batte forte mentre si accinge verso il bordo del fiume. Sente di nuovo il lieve lamento della bambina. «*Kia tere, kia tere!*», esorta Tiaki. Il sacco si sta riempiendo d'acqua e sta affondando. «Presto, Tiaki, presto».

È troppo tardi. Il sacco scompare sotto l'acqua.

Con un guaito, Tiaki si tuffa per recuperarlo: la sua padrona non gli ha forse insegnato in una delle sue lagune preferite a riportare dal mare i pesci infilzati? Ma il sacco è già andato troppo in profondità, troppo in profondità. Poi qualcosa gli sfiora il naso, un pezzo di spago che fuoriesce dal sacco mentre affonda, così lui si lancia...

Tiaki esce dall'acqua. Tra i denti ha il sacco. «*He kuri pai!*» Paraiti lo chiama. «Bravo cane. *Whakahokia mai te kete ki ahau*». Ma il sacco, intriso d'acqua, è troppo pesante e sta trascinando Tiaki con sé. «Tiaki», grida Paraiti, «sii forte, *kia kaha*».

Poi avverte il rumore di qualcuno che le passa accanto e si tuffa nell'acqua. È il giardiniere maori. Con rapide bracciate raggiunge il centro della corrente e si tuffa. Quando riemerge, ha il sacco. «Portamelo», esorta Paraiti. «Presto».

Il giardiniere getta il sacco nelle mani di Paraiti. Le sue dita, di solito abili, sono così maldestre! Ci mettono tanto a sciogliere il nodo. «Fate il vostro lavoro in fretta, dita, in fretta».

La bambina è così immobile, con una sfumatura di blu sulla pelle. Ha già addosso la lucentezza cerea della morte.

«Muovetevi velocemente, mani. Avete sempre curato, sempre salvato vite. Riscaldare la bambina, massaggiare il suo piccolo cuore e il suo corpo affinché riprenda a battere e faccia risalire l'acqua dai polmoni. Presto, mani, presto. E ora...»

Il giardiniere è disperato: «La bambina è già morta», ma Paraiti non si arrende. Prende in braccio la bambina e le dà tre colpetti decisi sul petto. «Se respiri, ti prometto che questa sarà l'ultima volta che ti colpisco».

Il cuore comincia a pompare e la bambina urla, spruzzando acqua dalla bocca. Comincia a tossire; questo è un bene, perché si libererà di tutta l'acqua che ha nei polmoni. Ben presto respira e piange, e Paraiti continua a strofinarla, per aiutarla a riscaldarsi.

Tiaki infila il naso dentro per vedere cosa sta facendo. Piagnucola e la lecca. «*Oh, pae kare*», dice il giardiniere tra sé e sé, «Oh, grazie a Dio».

Paraiti si prende un momento per calmarsi. «Grazie», dice al giardiniere. Poi si rivolge alla bambina. «Ti chiamerò Waiputa», dice. «Nata dall'acqua».

Le cosparge la testa di acqua per benedirle. Waiputa sta già accarezzando i seni di Paraiti.

«Non avrai fortuna con questi vecchi seni», le dice Paraiti. «È meglio che ti trovi una balia». Guarda dall'altra parte del fiume verso l'insediamento Maori; lì ci sarà sicuramente qualche donna più giovane, che allatta il proprio figlio, che deve un favore a Paraiti e non avrà problemi ad allattare un altro neonato.

Per quanto riguarda il futuro? Paraiti sorride tra sé e sé. «Che circo faremo, Waiputa! Una donna con la cicatrice, due vecchi ronzini, un cane per maiali e te».

Altri hanno iniziato la loro vita con meno.

## CAPITOLO NOVE

Sette anni dopo, il tempo è stato gentile con Paraiti. Sebbene la sua vista si sia un po' affievolita, la sua memoria è nitida come sempre, le sue capacità mediche sono intatte e le sue mani continuano a fare il loro sacro lavoro. Tiaki è diventato un po' più grigio e non è più un cacciatore formidabile come un tempo. Sia Ataahua che Kaihe guardano con attenzione al pascolo dall'altra parte della strada, dove potranno vivere il resto dei loro anni.

Questa mattina Paraiti si è svegliata come al solito all'alba, ha detto il suo *karakia*, ha fatto le sue abluzioni, ha preparato le sue bisacce e si è messa in cammino. Fa ancora il suo *haerenga* annuale e, nell'anno 1942, sta andando a un *hui*, un incontro, a Te Mana o Turanga, Whakato marae, Manutuke, il luogo di nascita del profeta Te Kooti. Come ama quel luogo di culto. È così pieno di sculture e di storie del popolo. Ogni volta che lo visita, è come se il passato prendesse vita davanti a lei.

Non vede l'ora che arrivi l' *hui*, la celebrazione della Pasqua il primo novembre, quando si raccoglie ciò che è stato piantato a Matariki, simbolo della resurrezione di Cristo. È previsto anche un *karakia* speciale: con una guerra europea in corso dall'altra parte del mondo e i soldati maori che combattono in Italia, Paraiti si unirà ad altri per pregare che l'Angelo della Morte passi su di loro senza raccogliere il suo raccolto.



Paraiti di solito viaggia ai lati delle strade Pakeha ora. Molti dei grandi sentieri maori sono recintati e l'ultima volta che ha percorso il Rua's Track ha avuto problemi ad

arrampicarsi quando ha affrontato la parte più ripida. Ma brontola ancora sui modi in cui la civiltà sta avanzando nel mondo, e non fa che sottolinearne i segni.

Arriva a un bivio dove gli operai stanno costruendo un ponte che unisce strada e rotaia. Non ne ha mai visto uno simile. La strada è stata realizzata con un materiale nero e appiccicoso. Tiaki lo annusa e ringhia. Ataahua e Kaihe aspettano pazientemente l'ordine di attraversare.

«Potrebbe essere come il Mar Rosso», mormora Paraiti. «Potremmo essere a metà strada e un attimo dopo, *ae*, le onde ci sommergeranno».

«No, non lo farà, Nan», dice una voce giovane. «Si chiama catrame. Andiamo, non c'è traffico. Attraversiamo adesso».

A cavallo di Kaihe c'è una bella ragazza, chiara, con i capelli ramati. Paraiti ha ora un'assistente, una figlia *whangai*, adottata, Waiputa, per riempire i suoi ultimi anni. È una persona da amare; il nuovo seme per il futuro, che sboccia dalla vecchia vita di Paraiti. A sua volta, Waiputa è una persona che ama il suo *matua*, il suo genitore.

Sono una bella squadra, quella sfregiata e quella non sfregiata.

«Catrame, eh?» Risponde Paraiti. «Stai imparando un sacco di paroloni in quella tua scuola».

Non solo, ma Waiputa è diventata una commerciante molto decisa nelle transazioni. Ogni volta che Paraiti guarisce qualcuno, Waiputa si assicura che la sua Nan non sia sottopagata.

Paraiti tira Kaihe attraverso il fiume nero. *Aue*, il traffico motorizzato è più veloce di un'anziana donna con il suo cavallo, il suo mulo e il suo cane da pastore, e di una bambina che cavalca il mulo. Può sbucare dal nulla e ti viene addosso prima che tu te ne accorga. Ora, attraversando il ponte come un *ngangara*, arriva un enorme camion di pecore con rimorchio.

«Presto, Nan» dice Waiputa. «Dobbiamo raggiungere l'altro lato della strada o verremo investiti».

Paraiti sa quanto può andare veloce. Veloce? È già alla velocità massima. Non c'è niente da fare se non affrontare il *ngangara*.

«*E tu*», dice ad Ataahua e Kaihe. Insieme, si voltano verso il mostro in arrivo. Paraiti prende il fucile.

L'autista del camion le fa segno di togliersi dalla strada e poi, allarmato, vede che lei ha alzato il fucile e lo sta puntando. Frena: «Merda!»

Il camion si ferma stridendo, il suo rimorchio sferraglia, ansima e crolla davanti all'anziana donna e a sua figlia *whangai*. L'autista impreca e inizia ad aprire la portiera per dirne quattro alla *kuia*, anziana signora. Quando vede il vecchio cane ingrignato che ringhia e la bambina dai capelli rossi che sbatte i denti, la richiude rapidamente. «Stupida vecchia», urla a Paraiti mentre lei lo oltrepassa. Lui attende che lei abbia attraversato la strada prima di mettere in moto il suo camion e proseguire per la sua strada.

Waiputa guarda il camion che scompare lungo la strada. Agita un dito contro Paraiti. «Sei una ragazzaccia, Nan. Avremmo potuto essere uccisi».

«Lo so», risponde Paraiti. «E mi rendo conto che era solo un camion. Ma sai, ai vecchi tempi, gli avrei sparato».

Paraiti scruta il sole e comincia a ridere e ridere. Poi, guardando la strada davanti a sé, si toglie il cappello e dice a Waiputa, Tiaki, Ataahua e Kaihe:

«Sembra che dovremo durare per sempre».

## **CAPITOLO 3: COMMENTO ALLA TRADUZIONE**

### **3.1. Il linguaggio**

La traduzione non solo consente di rendere accessibili i testi a un pubblico più ampio, ma anche di promuovere la comprensione interculturale e di favorire lo scambio di idee e di conoscenze. In questo contesto, la mia tesi si propone di esplorare la traduzione di un libro di grande valore letterario e culturale. Il libro in questione è stato scritto in lingua inglese, da uno scrittore di una minoranza linguistica e culturale. Il libro ha ricevuto una grande attenzione nella regione di origine, ma è rimasto in gran parte sconosciuto al di fuori di essa.

La mia proposta di traduzione mira a rendere questo libro accessibile a un pubblico più ampio, trasmettendo il suo messaggio e la sua bellezza a coloro che non conoscono la cultura originale. Tuttavia, la mia proposta di traduzione non si limita a trasferire il significato del testo in un'altra lingua; mira anche a preservare le sfumature linguistiche e culturali che sono fondamentali per il suo significato e la sua comprensione.

Il linguaggio utilizzato da Witi Ihimaera non rappresenta una grande difficoltà per il traduttore poiché non utilizza una struttura molto complessa. Ciò che rende difficile la traduzione è proprio la scelta dello scrittore di inserire parole maori e, inoltre, i fatti

descritti all'interno del libro sono sconosciuti a un pubblico con origini e cultura diverse dallo scrittore.

La lingua maori è una lingua polinesiana parlata in Nuova Zelanda. È la lingua indigena più parlata nel paese, con circa il 4% della popolazione che la parla come lingua madre. La traduzione dalla lingua maori all'italiano può essere una sfida per diverse ragioni.

Ad esempio, nel libro troviamo molte esclamazioni in lingua maori come:

- *E Hika!*
- *Aue*
- *Titiro*

Un altro esempio è il nome di una delle protagoniste del libro, il cui nome europeo è Rebecca ma in alcune parti del libro viene chiamata Ripeka che sarebbe sempre il suo nome ma in lingua maori. A primo impatto questo potrebbe confondere il lettore che potrebbe non capire a chi ci si sta riferendo.

Ci sono anche situazioni in cui si trova Paraiti che fanno parte di una cultura così lontana dalla nostra, un periodo storico a noi sconosciuto che quasi è impossibile riuscire a capirlo nella sua totalità. Nel libro, Ihimara utilizza una parola maori che indica un'azione, un saluto tra il popolo maori. Per poter essere tradotta, questa parola, deve essere spiegata, poiché nella nostra lingua non esiste un corrispettivo.

- And then Ihaka coughs, gets up, eases Paraiti from her chair and gently pulls her into a *hongī*, a pressing of noses.

Nel capitolo successivo, approfondirò le strategie che ho utilizzato per risolvere questi problemi traduttivi, fornendo maggiori esempi e soluzioni concrete e più nel dettaglio.

### **3.1. Commento**

Tradurre da una lingua all'altra è un processo complesso che richiede un certo livello di abilità e competenza. L'arte della traduzione viene praticata da secoli e consiste nel prendere un testo scritto in una lingua e tradurlo in un'altra lingua. Questo processo può avvenire in vari modi, a seconda dello scopo della traduzione e del contesto in cui viene effettuata e, a tale scopo, possono essere utilizzate diverse tecniche di traduzione.

Per tradurre efficacemente un testo, è importante comprendere sia la lingua di partenza che quella di arrivo. Ciò include la comprensione del contesto culturale di entrambe le lingue, nonché delle sfumature o del gergo che possono essere utilizzati in entrambe le lingue. È inoltre importante considerare tutte le potenziali ambiguità o difficoltà generali che possono sorgere quando si traduce tra due lingue. Inoltre, i traduttori devono considerare ogni potenziale cambiamento nella grammatica o nella sintassi quando traducono tra due lingue.

Detto ciò, la difficoltà principale di questa traduzione è stato l'enorme divario tra la cultura maori, su cui è focalizzato l'intero libro, e la cultura di arrivo. Non solo c'è stata la necessità di fare ricerche sulle usanze e abitudini dei maori, ma c'è stato anche bisogno di uno studio superficiale della sua lingua, in quanto l'autore utilizza molto spesso termini maori all'interno del racconto. È anche necessario dire che la bellezza e il fascino del

racconto sta proprio nella bravura dello scrittore, che riesce a farti entrare completamente in un altro mondo, nel mondo di Paraiti, con la sua lingua, la sua cultura e le sue abitudini. Per questo motivo è stato essenziale riuscire a riportare il linguaggio maori all'interno della traduzione in italiano, fornendo al lettore un aiuto per poter capire i vocaboli a lui sconosciuti.

In questo capitolo, illustrerò la mia metodologia di traduzione, le scelte che ho fatto e le sfide che ho incontrato durante il processo di traduzione.

Innanzitutto, come già accennato in precedenza, il problema principale che si incontra durante la traduzione di questo libro è appunto la presenza di vocaboli maori all'interno dell'elaborato scritto in inglese. Nel libro troviamo più volte molte parole in maori come:

- *Pakeha* termine in lingua maori per indicare i neozelandesi di origine europea.
- *Tohunga* un uomo esperto di ogni tipo di arte, religione od altro.
- *Kuia* anziana signora
- *Takuta* colei che pratica la medicina, medico.
- *Karakia* canti rituali
- *Haerenga* viaggio

Tutte queste parole vengono ripetute più volte nel libro, per questo motivo ho riportato accanto tra le virgole, la loro traduzione. In questo modo, ho potuto lasciare i termini maori anche nella traduzione in italiano ma dando al lettore un aiuto per capire il significato senza andarselo a cercare da soli. Era importante che il lettore capisse da subito e in modo rapido queste parole importanti per la comprensione del libro.

Per esempio:

- [...] ai vecchi tempi, quando i fedeli si riunivano per i *karakia*, canti rituali, in chiesa, [...]

Invece, in altri casi non ho riportato la traduzione di determinati termini. Come ad esempio:

- *Kauta* baracca
- *Kai* cibo

Non ho mai tradotto queste parole principalmente per due motivi. Prima di tutto, dal contesto si poteva facilmente capire il significato. E in secondo luogo, l'aggiunta di una traduzione avrebbe solo reso la lettura meno fluida.

Mentre solo in un caso ho tradotto e riportato solo in italiano il significato di un termine (*korero*). Questo sempre perché lasciando il termine originale, la lettura della frase risultava complicata e rendeva più difficile la sua comprensione. Il termine, in quel contesto, comunque non era importante, bisognava focalizzare l'attenzione del lettore sulla scena che si stava descrivendo:

- Paraiti era una figura familiare e loro erano onorati di averla con loro. A sua volta, Paraiti apprezzò l'opportunità di affinare le sue capacità sociali, di condividere una tazza di tè manuka e una focaccia, di passare il tempo giocando a carte e di *chiacchierare* con alcuni dei vecchi riguardo al modo in cui il mondo stava cambiando.

Qui, lo stato d'animo di Paraiti, la sua felicità nell'incontrare altre persone per poter parlare e passare del tempo è fondamentale.

Un altro ostacolo che ho incontrato durante la traduzione è il riuscire a riportare in italiano delle parole o concetti che fanno parte del mondo della Nuova Zelanda e che in Italia non esiste una traduzione precisa. Per esempio "pig dog" non ha una traduzione letterale in italiano.

Paraiti viaggia sempre accompagnata dal suo fedele cane, un "pig dog" che è un'espressione idiomatica che viene utilizzata principalmente in Australia e Nuova Zelanda per riferirsi a un cane da caccia che viene addestrato a cacciare i cinghiali.

- *Where's Tiaki, her pig dog?* Dov'è Tiaki, il suo cane allevato per la caccia ai cinghiali?

Purtroppo, non esistendo una traduzione letterale, ho deciso di descrivere il cane di Paraiti, spiegando l'espressione inglese in italiano.

Sempre rimanendo su questa problematica, come già mostrato prima, nel libro si incontra la parola "hongī". Questo termine nella lingua maori indica un saluto tradizionale, in cui due persone si avvicinano e premendo il naso e la fronte insieme, condividono il respiro. Questo gesto ha una grande importanza culturale per i maori ed è spesso utilizzato in occasioni speciali o cerimonie. È difficile riuscire a tradurre in italiano perché non solo non c'è una traduzione letterale ma si rischia anche di perdere il significato intrinseco della parola stessa.

Inoltre, nel libro è presente una frase, più precisamente un detto maori: "Hui e, haumi e, taiki e". Non ha una traduzione letterale in italiano, ma è una frase utilizzata in maori come parte di una cerimonia tradizionale. Questa volta però, lo scrittore stesso fornisce il significato di questa frase, lui scrive in inglese "let it be done". Nonostante sia una traduzione molto vicina al significato dell'espressione maori, perde comunque la sua forte valenza culturale e simbolica che ha all'interno della cultura Maori.

- *Paraiti has brought with her a sharp cutting shell to sever the umbilical cord. 'Hui e, haumi e, taiki e,' she whispers. 'Let it be done.'*

La lingua maori è ricca di espressioni idiomatiche e metafore che non hanno una corrispondenza diretta nella lingua italiana. La traduzione di espressioni idiomatiche come questa richiede una comprensione profonda della cultura maori e del modo di pensare.

La cultura Maori è anche profondamente radicata nella natura e nella spiritualità. Ciò si riflette nella loro lingua, che ha molte parole per descrivere la natura, gli oggetti e i concetti spirituali. Queste parole possono avere significati molto specifici e culturalmente rilevanti, il che può rendere difficile la traduzione in un'altra lingua.

Paraiti utilizza delle erbe e delle piante per curare la popolazione maori. Queste piante sono tipiche della Nuova Zelanda e solo lì si possono trovare. Nel capitolo due, Paraiti descrive le medicine che porta, le piante che raccoglierà durante il suo viaggio e che possono esserle molto utili per curare i maori.

- Most of her medicines, however, she would gather fresh from the special secret places in the forest and along the coast, among them *rimu* gum for haemorrhaging, the *mamaku* pith for scrofulous tumours, seaweed for goitre and *pirita* for epilepsy.
- La maggior parte delle medicine, tuttavia, le raccoglieva fresche da speciali luoghi segreti nella foresta e lungo la costa, tra cui una sostanza gommosa chiamata *rimu* per le emorragie, il nocciolo di *mamaku* per i tumori scrofolosi, le alghe per il gozzo e la *pirita* per l'epilessia.

Tutti questi rimedi fanno parte della cultura e della medicina maori. Il *rimu* è una conifera che si trova solo nelle foreste della Nuova Zelanda. Così come anche la pianta di *manuka* e la *pirita*.

Analizziamo ora nello specifico le tecniche che usato per svolgere la traduzione. L'inglese possiede una struttura della frase molto diversa da quella italiana e di conseguenza, ho dovuto adoperare le tecniche oblique della traduzione:

<i>The waves thunder and spray around her as she rides along the beach with her animals and then heads inland.</i>	Il fragore delle onde e gli spruzzi d'acqua la circondano mentre cavalca lungo la spiaggia con i suoi animali e poi si dirige verso l'interno.
--	--

Questa è un tipo di tecnica che stravolge il testo senza naturalmente cambiare il significato della frase. In questo caso, ho utilizzato la tecnica della trasposizione, trasformando un verbo nel soggetto della frase.

Inoltre, sempre nella frase precedente, ho utilizzato la tecnica del riempimento e ho aggiunto "d'acqua". Senza l'aggiunta sembrava mancare qualcosa alla frase e questa mancanza non avrebbe reso il testo fluido e naturale. Nella seguente frase ho utilizzato la medesima tecnica:

<i>No use trying to pretend.</i>	È inutile cercare di fingere così Paraiti parlò sinceramente
----------------------------------	--

Con lo stesso scopo delle tecniche nominate precedentemente, ho deciso di modificare la seguente frase:

<i>Paraiti is patient with them.</i>	Paraiti risponde pazientemente
--------------------------------------	--------------------------------

Infine, una problematica mi si è presentata quando ho incontrato il verbo “cupped”:

<i>She cupped Paraiti's chin, [...]</i>	Prese il mento di Paraiti tra le mani, [...]
<i>He cupped his genitals;</i>	Lui si coprì i genitali con le mani;

Questa parola la troviamo in altre due situazioni molto simili:

- *[...] he cupped Paraiti's chin [...]*
- *He cupped Paraiti's chin in his hands [...]*

Il termine “cupped” indica un gesto che si fa con le mani e in italiano non abbiamo un termine che indica il posizionamento delle mani a forma di coppa. Quindi è necessario adattare questo termine usato come verbo, per far sì che la traduzione non sembri una traduzione, cioè il testo deve essere il più possibile coerente con la lingua di arrivo in modo che il lettore possa leggere con fluidità un testo corretto.

### **3.3. I riferimenti culturali**

Questo capitolo esplorerà i vari riferimenti culturali presenti nel libro. Si discuterà di come questi riferimenti siano utilizzati per creare una storia più ricca e di come possano essere interpretati dai lettori.

I riferimenti culturali possono essere utilizzati per aggiungere profondità e complessità a una storia in diversi modi. Ad esempio, possono essere utilizzati per fornire un contesto ai personaggi o agli eventi della storia, o per creare un senso di familiarità per il lettore. Possono anche essere usate per aggiungere un livello di simbolismo o di significato alla storia, o per fornire una visione dei temi e delle idee esplorate nella narrazione.

La cultura maori è ricca di riferimenti al mondo naturale e questo si riflette nella letteratura del popolo. In particolare, i maori hanno un forte legame con la terra, che è spesso vista come una fonte di sostentamento spirituale e fisico. Durante il racconto, Paraiti spesso critica la nuova civiltà, che sta spazzando via il loro mondo per creare strade, treni e città.

I Maori hanno anche un forte legame con i loro antenati, che si riflette nelle loro tradizioni orali. Le storie dei loro antenati sono spesso raccontate attraverso racconti e canti, che vengono tramandati di generazione in generazione.

Infine, i Maori hanno un forte legame con la loro lingua, che viene spesso utilizzata come mezzo per esprimersi e comunicare con gli altri. La lingua è spesso usata come mezzo per esprimere emozioni e sentimenti, oltre che per trasmettere idee e credenze. Questa lingua viene utilizzata anche nei rituali, nelle cerimonie e in altre forme di comunicazione tra i membri della comunità.

Questo è un libro pieno di riferimenti culturali alla popolazione maori, proprio perché concerne la storia di questa donna, Paraiti. Attraverso lei, riusciamo a comprendere questa cultura così lontana da noi, particolare e unica. Nello scrivere, lo scrittore ci fa comprendere quanti lui sia legato alla sua cultura, quanto sia fiero di essere un maori e vuole far conoscere a tutti il suo popolo attraverso l'avventura di Paraiti che, durante la sua vita, è costretta a confrontarsi con gli europei.

## **Conclusioni**

In questo lavoro di tesi ho esaminato il processo di traduzione di un libro dall'originale in lingua inglese alla lingua italiana. In particolare, ho esaminato le sfide e le opportunità che si presentano durante la traduzione di un testo letterario, sia dal punto di vista teorico che pratico.

Uno dei principali obiettivi di questo lavoro di tesi è stato quello di dimostrare come la traduzione sia molto più di una semplice sostituzione di parole e frasi da una lingua all'altra. Invece, la traduzione richiede una comprensione approfondita dei diversi aspetti del testo originale, come la sua struttura, lo stile e il registro linguistico. Solo attraverso una conoscenza approfondita di questi elementi è possibile creare una traduzione efficace che sia fedele al testo originale, ma allo stesso tempo adeguata alla cultura e alla lingua di destinazione.

Durante lo svolgimento di questo lavoro di tesi, ho anche esaminato diverse strategie di traduzione che possono essere utilizzate per superare le sfide linguistiche e culturali che si presentano durante il processo di traduzione. Ad esempio, ho esplorato l'importanza della scelta del registro linguistico adeguato, l'utilizzo di tecniche di adattamento culturale e l'importanza di mantenere un bilanciamento tra fedeltà al testo originale e adeguamento alla lingua di destinazione.

Inoltre, ho esaminato le sfide che i traduttori possono incontrare quando lavorano su testi letterari, come la necessità di mantenere lo stile dell'autore e la difficoltà di tradurre giochi di parole o espressioni idiomatiche. Tuttavia, penso di aver dimostrato che queste sfide possono essere superate attraverso una combinazione di creatività, conoscenza della cultura di destinazione e capacità di adattamento.

## **Bibliografia**

- Ihimaera, Witi. *White Lies*. Penguin Random House New Zealand Limited, 2013.

## **Sitografia**

- <https://www.wordreference.com/it/>
- <https://maoridictionary.co.nz>
- <https://tearawhiti.wordpress.com/2018/03/12/haumi-e-hui-e-taiki-e/>